IN UAITE

Imprest di stampe de Union popolâr furlane

Mensile - Sped. in abb. post. III - Pubb. inf. 70%

Anno II, n. 4 / Marzo '79 / L. 350

Lis grandis ditis si dan la man par dividisi la torte

Mandi ricostruzion furlane

La notizia è di quelle che passano in sordina. Eppure è forse la più importante di quest'ultimo anno: certamente è il tassello mancante nel piano di ricostruzione dei nostri «sorestanz».

Il 23 febbraio si è costituito a Udine il CO.NA.R., Consorzio Nazionale Ricostruzione. Di che si tratta? Di una sorta di superimpresa in cui si dovrebbero conciliare i diversi interessi nella ricostruzione.

Diamo un'occhiata ai partecipanti. Un'impresa di stato, l'ENI, con la sua affiliata INSO. Un'impresa privata multinazionale, la FIAT, con il COIMPREF. Imprese locali riunite nei due consorzi CORIF e EDILAPI. Due cooperative di Bologna e Forlì aderenti alla Lega delle Cooperative (PCI PSI). Il Conapro e l'Intercoop-AGCI, ovvero cooperative aderenti rispettivamente alla Confederazione Coop. Ital. e all'Associazione Generale Coop. Ital. (DC-PRI)

Ancora una volta la giustificazione è quella già data un anno fa in occasione della calata delle grandi imprese di progettazione italiane: «accelerare i tempi di riparazione e ricostruzione». Non mancano naturalmente gli inviti a collaborare rivolti «alle capacità culturali e professionali locali». Insomma: chi non si è ancora venduto — parliamo dei professionisti e degli intellettuali friulani — può farlo adesso.

Perché parliamo di tassello mancante nel piano di ricostruzione? Perché la costituzione di questo superconsorzio è la chiave per decifrare il significato vero di quel groviglio di leggi, di provvedimenti, di chiacchere demagogiche, di promesse, di ritardi burocratici che ha disorientato tutti in questi tre anni.

Innanzitutto ci permette di capire qualcosa in quelle che ai non addetti ai lavori possono sembrare soltanto beghe tra partiti: ora sappiamo che al centro di grandi dibattiti culturali e politici non c'era il Friuli, la gente in baracca, il ripristino o lo sviluppo. Queste erano belle chiacchere, fumo per la gente. In realtà si trattava di stabilire il «quanto»: quanto alle imprese private, quanto alle imprese di stato, quanto a quelle locali, quanto alle cooperative «rosse», quanto a quelle «bianche». Insomma, in parole povere, una prosaica, volgare questione di spartizione della torta.

Ma la costituzione del superconsorzio ci permette anche di rispondere ad alcune domande che fino ad oggi non trovavano motivazioni valide: perché l'abbandono delle frazioni, purché le lentezze burocratiche, perché la polemica sulle villette a schiera o le case individuali, perché le differenze tra intervento pubblico e privato? Perché l'intenzione, espressa negli ultimi giorni, di fissare un tetto di 16 milioni alle riparazioni dei privati?

La risposta della grande impresa, singola o associata è chiara, razionale, «economica» Essa ha bisogno di concentrazione dei lavori, di cantieri di una certa dimensione, di utilizzo delle tecniche standard, della prefabbricazione. Soltanto in questo modo è conveniente l'intervento. Frazioni, case individuali, riparazione sono fuori della logica dell'impresa perché non rendono. Su questo dato dovrebbero ora riflettere quanti hanno visto nella DC il difensore del principio della proprietà e dell'iniziativa privata. Quale proprietà privata? Quella delle grandi imprese o quella del singolo individuo che vorrebbe ricostruire?

Per tutte queste ragioni la costituzione del CONAR non è solo l'ultimo tassello che completa il quadro della ricostruzione dei sorestanz, ma è la firma di un decreto di condanna a morte i cui paragrafi sono stati scritti, riga dopo riga, in questi tre anni.

Il condannato, è bene ricordarlo, è il Friûl.

Esagerazioni? A chi lo pensa ricordiamo un solo dato allucinante: le 54.000 persone che ancor oggi vivono in baracca. Allucinante — lo ribadiamo per chi non vive direttamente l'esperienza — perché dietro questa cifra c'è un altissimo prezzo umano, sociale, culturale, economico; un prezzo che paghiamo non tanto al terremoto, quanto a una classe dirigente storicamente venduta all'Italia.

Ebbene, non abbiamo dubbi che il CONAR, la Fiat, l'Eni, le cooperative rimetteranno questa gente in una casa. Ma sarà ancora Friuli? Ricordiamo a questo proposito quanto scriveva su questo stesso giornale, poco meno di un anno fa, Remo Cacitti in un primo bilancio a due anni dal terremoto: «Giova richiamare ancora una volta quanto, all'indomani del terremoto di settembre scriveva il primo estensore del Piano Urbanistico Regionale, l'arch. Guiducci: il terremoto può essere l'occasione per attuare in modo indolore il programma di sviluppo voluto dall'amministrazione regionale che da anni è del parere di concentrare tutte le prospettive economiche nella fascia centro-meridionale del Friuli... Per la Carnia e l'alto Friuli, quindi, niente ricostruzione e niente rinascita, ma prati, boschi e strade presidiate da caserme... il sospetto che le zone terremotate siano lasciate deliberatamente morire è, oltre che legittimo, cupamente fondato».

Un sospetto, ahinoi, che riceve oggi altre conferme.

Numar di 12 pagjnis In regal la cjarte des gnovis servitûz

Apel ai letôrs

Cui che al lêi chest gjornâl cun tune cierte continuitât al sa che no vin masse gust di domandâ bêz, ancje se diu sa cetant che nus coventaressin. O preferin fâ ben i nestris conz e fâ el pass second la nestre gjambe. Purpur ogni tant si scuen fa un saltut: nus rive dongje tante robe di meti sul gjornal ch'a no si puess simpri dî di no. Sicu chest numar, che al jess a dodis pagjinis invezit des solis vot e che nus coste plui o mancul 250.000 francs di plui.

Par lâ in pari nus metin tes mans dai letôrs. No ur domandin bêz dibant, ma un leam plui strent cun In Uaite. Cemût?

Prim. Fasint 'l abonament. Al baste che 45 dai nestris letors a fasedin 'l abonament e o varin recuperât la spese. Cence contâ che ancje paj prossims numars o sparagnarin bêz che cumò invezit a van tes sachetis daì distributors.

Second. Slargjant lis venditis. Se ogni letor al puartass un gjornâl a un so amî o cognossint, o varessin radopiât in tun colp la nestre difusion e duncje lis entradis. Cence contâ el gruess servizi rindût ae cause dal Friûl.

No nus samee di domandâ cuissacè.

EL DIRETÔR

ultima ora

Basi militari

La protesta popolare impone un cambiamento di strada

Una mozione votata da tutto il consiglio regionale respinge l'installazione delle quattro nuove basi militari. È una prima vittoria del movimento di lotta e di protesta. Adesso IN UAITE: i militari tornano alla carica.

Tarcento: un paese ai raggi X

Il M.F. predica bene e razzola male. La DC predica e basta. Intanto è in fase esecutiva soltanto l'intervento sul centro storico: otto proprietari si spartiranno un bottino di 1.500 milioni.

Nel '78 erano disponibili 7 miliardi per ricostruire Tarcento. Ne sono stati spesi circa 4 con un intervento a pioggia che ha portato ben scarsi benefici. Gli altri soldi naturalmente tornano alla Regione. Nelle spese per la ricostruzione e la riparazione non figura nessun intervento pubblico, tranne (e c'era forse da dubitare?) l'appalto dei lavori di Via Roma (centro storico) con una spesa di un miliardo e mezzo circa. A beneficiarne non saranno proprietari che hanno perso la casa con il terremoto, ma «lor signori», messi in questo modo in condizione di ricostruire le case, i negozi, gli uffici per poi affittarli e guadagnarci sopra: solo 8 proprietari, per alloggi che daranno posto a circa 300 persone. La giunta DC-MF fa in questo modo capire chiaramente i suoi orientamenti circa gli interventi nella ricostruzione.

Una prima considerazione: e la linea del MF sui centri storici? È andata a sedersi in Comune... Scelte «fondamentali» per la gente non ne sono state fatte, anche perchè la forza principale di questa Giunta non è l'interesse affinchè si ricostruisca, bensì la consapevolezza di avere la maggioranza assoluta e quindi di «sgovernare» come meglio crede. C'è, com'è facile capire, una spinta allo spopolamento delle frazioni in favore del centro, viste le avvisaglie. È una vecchia linea politica DC quella dell'accentramento, favorendo così un numero ristretto di persone proprietarie degli edifici. Si darà in futuro via libera ad acquisizioni sui terreni delle frazioni da parte di «lor signori» perchè possano costruirsi le loro belle villette? Esempi ci sono già, potrebbe ripetersi. Staremo a vedere.

Una sorpresa per noi deriva dalla posizione del MF: dovrebbe rappresentare gli interessi della gente, quella più colpita della politica DC, ed invece sposa questa linea politica e si sottomette completamente ad essa. Vogliamo fare alcuni esempi della politica della DC e del MF.

A Sedilis, circa la distribuzione dei fondi del «Giornale Nuovo», dove la Giunta con due delibere ha rinviato di ben 5 mesi la conclusione dei lavori della commissione preposta; questa commissione doveva concludere i lavori il 30 sett. '78. Per discutere di questo problema c'è voluta la richiesta dell'opposizione per convocare un Cons. Comunale. Qui, davanti alla gente di Sedilis, la maggioranza ha dimostrato di non voler accelerare i tempi, anzi!

A Bulfons dove la popolazione ha dovuto richiedere un incontro con l'Amm. presenti i partiti, per far valere le proprie richiesta in opposizione a quanto voleva l'assessore. Lavori pubblici: la scelta è stata quella delle grandi spese: illuminazione fantascientifica, enormi strade e fognature, attrezzature sportive costruite senza criterio alcuno. Servizi sociali: la Giunta è completamente assente, l'unica cosa che probabilmente farà, sarà un canile. Inoltre DC e MF hanno affidato parte della progettazione all'ALPINA di Milano, una fra le più grosse società di progettazione, più grosse in tutti i sensi a partire dalle richieste finanziarie: alla faccia della difesa delle tradizioni friulane.

«Le promesse non sono mattoni» gridavamo nelle manifestazioni, ma sembra che per i nostri governanti lo siano, perchè con esse hanno costruito il loro potere. In queste condizioni ci stiamo avviando al terzo anno di post-terremoto. Quali le speranze, quali i propositi per cercare di dare finalmente una risposta positiva a chi chiede di ricostruire? La situazione è estremamente difficile; le leggi trovano enormi difficoltà ad entrare completamente in funzione, vuoi per l'intollerabile trafila burocratica, vuoi perchè solo adesso i nostri «sorestants» si sono accorti che la sola legge 30 porterebbe via quasi tutti i soldi della legge nazionale. E allora? Quante volte abbiamo detto che bisognava intervenire rapidamente e con imparzialità e dove effettivamente serviva; bisogna sburocratizzare al massimo i vari organismi. I nostri cari governanti non ci sentivano e non ci sentono da quell'orecchio, anche perchè le elezioni sono passate e con esse anche le promesse solenni delle forze politiche. Certo è che abbiamo tanti smemorati in Regione...

A questo punto quali proposte si possono fare? Per quanto riguarda la legge 30 bisogna battere la linea che DC e alleati stanno cercando di far passare per quello che riguarda i centri storici: quindi stabilire quante case occorrono e quali e dove bisogna costruire prima, secondo le vere necessità della popolazione; al problema delle case va collegato quello del lavoro, con interventi che garantiscano l'aumento dei posti di lavoro; occorre rendere omogenea la progettazione; far funzionare correttamente gli strumenti tecnici e le strutture operative della Regione, in primo luogo di quel carrozzone che comunemente è chiamato il Segretariato Generale per la ricostruzione del Friuli. Se di risparmio si vuole parlare si deve pensare anche alle parcelle che prendono i tecnici, e le imprese di progettazione, da qui si può e si deve partire per risparmiare. Bisogna poi definire con esattezza la quanti sono i lavoratori friulani disponibili, e solo dopo si valuterà la necessità di ricorrere a esterni.

Candolini ringrazia

Dati Leggi 30-63 / Fonti: Bollettino PSI / Sindaco di Tarcento

LEGGE 30	INTERVENTO PUBBLICO	n. domande	430
	INTERVENTO PRIVATO	n. domande	293
	COOPERATIVE	n. domande	126
AUTORIZZAZIONI AD ESEGUIRE I LAVORI		n.	118
PROGETTI FINANZIATI AL 50%		n.	72
PROGETTI FINANZIATI PER UN ULTERIORE 40%		n.	21
LEGGE 63	INTERVENTO PUBBLICO	n. domande	167 (suscettibili di modificazione)
	INTERVENTO PRIVATO	n. domande	1202
	COOPERATIVE	n. domande	—
AUTORIZZAZIONI AD ESEGUIRE I LAVORI		n.	102
PROGETTI FINANZIATI AL 50%		n.	64
PROGETTI FINANZIAMENTI PER UN ULTERIORE 40%		n.	8

CONTRIBUTI: Legge 30 .... Lire 1.125.532.293
Legge 63 .... Lire 914.209.731

Al 20 settembre, data in cui la Giunta ha cominciato a funzionare, per quanto riguarda le legge 30 erano stati erogati 30 milioni, per la legge 63 non era stato erogato alcun contributo o autorizzazione a procedere.
LE DISPONIBILITÀ DEL '78 ERANO DI 7 MILIARDI, DI QUESTI PIÙ DI 3 RITORNERANNO ALLA REGIONE PERCHÉ IL COMUNE NON HA SAPUTO SPENDERLI.

Via Roma: 2 lotti: 1) 400 milioni aumentato dopo licitazione .... del 29,55%
2) 800 milioni aumentato dopo licitazione .... del 9,75%

Aree interess.: Area CANDOLINI (Sindaco di Udine), sei nuclei familiari residenti prima del terremoto.
Area MORGANTE: due soli nuclei familiari residenti;

Ditta: COMAPRE di Verona (Impresa di prefabbricazione).

E la chiamarono partecipazione

Una struttura che deve essere formata immediatamente sono i Comitati frazionali. Questi organismi sbandierati nei programmi elettorali dei partiti, sembra abbiano incontrato delle difficoltà una volta passato il turno elettorale. Elezioni dirette o indirette? Cosa ne pensano i partiti?

Il PSI è orientato verso elezioni dirette su lista unica comprendente un certo numero di nomi, su cui la popolazione della frazione deve essere chiamata ad esprimersi. La partecipazione popolare è l'elemento fondamentale.

Il PCI è su una posizione ambigua: la gente deve partecipare alla gestione di queste strutture, però gli eletti dovranno essere scelti con nomina del Cons. Comunale dietro precisa indicazione dei partiti rappresentanti in consiglio, seguendo la legge nazionale. Questo, secondo noi, è quello che si chiama compromesso. Dovrebbe sapere il PCI che democrazia vuol dire partecipazione diretta alle scelte, non delega di decisione a chicchessia. Piccole sezioni periferiche di partito non ci servono visto quello che sanno fare. E le consulte lo diventeranno se passerà la linea del PCI e della DC.

Il MF vuole elezioni dirette con liste senza simboli di partito; il Cons. Comunale dovrà unicamente ratificare quanto deciso dalla popolazione. Dovrà, in ogni caso, essere la gente a scegliere il tipo di elezione.

Abbiamo ricevuto anche un contributo scritto, da parte del PDUP di Tarcento in cui si dice tra l'altro: «Le consulte sanciscono una disgregazione, già esistente e di per sè negativa, in ambiti periferici. Sono strutture preordinate in cui si può avere la convinzione di decidere molto senza in realtà contare niente. Sono istituzioni di democrazia delegata. È uno scontro da affrontare, comunque. Punti irrinunciabili: 1) elezione diretta 2) lista unitaria di sinistra che coinvolga forze sociali e culturali 3) piena agibilità politica di tutte le strutture pubbliche...». *Come si vede ogni partito ha una sua posizione*, sarà interessante seguire il dibattito per verificare queste posizioni, le reali scelte e la volontà politica di ognuno. Le cose da fare sono molte, la volontà ci sembra poca come pochi sono i soldi, cerchiamo almeno in questo caso, signori politici, di stare dalla parte della gente; ma veramente e non solo a parole o a colpi di elettoralismo. I friulani si stanno svegliando e sarebbe, per voi, un imperdonabile errore il voler persistere sulla strada che avete intrapreso. Il Friuli lo si rifà con i soldi, la volontà politica e la coerenza, non lo si rifà con le promesse nè stando dalla parte dei padroni e favorendo solo i loro interessi. Ripetiamo: le parole e le promesse non sono mattoni.

Collettivo
di controinformazione
di Tarcento

Ovedasso Un paese che non vuole morire

Questo articolo nasce da una esperienza vissuta in un piccolo e caratteristico paesino di montagna che vuole ritornare in vita.

Probabilmente, come altri paesi di montagna, era destinato ad essere cancellato dalla storia, e proprio perchè non vuole rassegnarsi a morire, ha scelto una strada per mantenersi in vita.

Ovedasso, piccola frazione del comune di Moggio Udinese, affonda le sue radici in una storia antica e ricca di tradizioni.

I primi documenti in cui appare il nome di Ovedasso, «Obdas», appaiono nel 1136; nel 1434 il vescovo di Concordia Daniele Scotto consacra la piccola chiesa, centro di unità del paese.

Ancora oggi gli abitanti di Ovedasso sono affezionati alla loro chiesa e al loro paese, gravemente rovinato dal terremoto, e benchè attualmente siano rimasti solo in 76, la maggior parte sistemati nei prefabbricati «Della Valentina», vogliono ricominciare a lavorare per far rivivere il loro paese.

Dopo aver constatato che nessuno dei responsabili si muoveva e si interessava della rinascita di Ovedasso, si è dovuto prendere una decisione: dobbiamo fare qualcosa.

Dopo una assemblea per i problemi più urgenti della riparazione, si è deciso di pensare se valesse la pena di costituire una cooperativa per la ricostruzione.

La difficoltà principale era riuscire a far prendere coscienza a tutti che soltanto con il mettersi insieme, lasciando da parte antiche e recenti incomprensioni e rancori, si poteva gestire in proprio la ricostruzione e far valere i propri diritti.

Esperienze negative antecedenti di cooperazione lasciavano alcuni diffidenti, ma dopo varie riunioni, la discussione dello statuto, il parlarsi in osteria e nelle case convinse la maggior parte della gente a credere alla strada della cooperazione.

Antichi metodi di sfruttamento, anni di non coinvolgimento nelle cose pubbliche e sociali, hanno rovinato e disilluso la nostra gente, chiudendola in quello che viene definito «individualismo» che ha il suo lato positivo nella capacità di farsi le cose da soli, ma che ha pure il suo lato negativo: diffidenza verso chi comanda e il pretendere da questi senza rischiare in prima persona e insieme.

Questo fatto lo si nota quando si vede la gente che tende ad aspettarsi tutto da chi comanda, anche se disillusa e sfiduciata da tante promesse non mantenute.

Il riuscire ad unirsi, nonostante tutto, con la volontà di ricostruire un paese, tra le innumerevoli difficoltà burocratiche, geografiche, legislative, è già un buon segno di rinascita per un popolo che è stato diviso per poter essere meglio sfruttato.

La lote cuintri l'ICFi e à scuvierte la pignate dal Friûl: la mignestre e puce

Pienone di gente in Sala Ajace, sabato 3 febbraio, per l'assemblea organizzata dal comitato udinese per la difesa del territorio friulano, dai comitati della Val del Torre e dai comitati promotori di quartiere di Udine. All'ordine del giorno i problemi dell'inquinamento

L'assemblea era importante per verificare, a un mese e mezzo dalla manifestazione di dicembre, la «tenuta» della mobilitazione in un momento delicato. Perché la nomina, da parte della Regione di una «super» commissione (dopo che la commissione provinciale aveva concluso i suoi lavori confermando in pieno i timori della gente e le accuse dei comitati) poteva anche rappresentare un tentativo di rinviare le cose,

Così l'affollata assemblea di Udine ha avuto il significato di una risposta importante. Importanti la presenza dell'assessore Zanon che aveva presieduto la commissione provinciale, importanti gli impegni assunti dai partiti che, uno dopo l'altro, sono intervenuti. A questo punto nessuno si può tirare indietro: l'ICFI deve essere chiusa definitivamente, l'ICFI deve pagare i danni, l'intera zona industriale di Nimis va ridiscussa.

Altrettanto importante l'assenza del sindaco di Udine, Candolini, che parla poi sul Messaggero Veneto ed a sproposito, vantando meriti che non ha. Avrebbe fatto meglio a starsene zitto o a continuare ad investigare se a Udine nel '18 sono entrati prima i bersaglieri o i cavalleggeri.

Taramot e intosseament

Lis disgraciis no van mai dibessolis

Richiamiamo l'attenzione dei lettori anche sulle condizioni di inquinamento della nostra zona, perché anche qui — vale a dire Osoppo, Buia, Gemona e nella zona circostante diviene sempre più attuale il rischio di un inquinamento ambientale a livelli non più sostenibili.

Ad Osoppo, per esempio (zona industriale di Rivoli Z.I.R.O.) la gente ha presentato al sindaco una lettera di protesta contro l'inquinamento — ad opera delle fabbriche della zona — da fumi e gas.

Questa lettera ha avuto un seguito nella richiesta di sopraluogo del Sindaco di Osoppo — rivolta all'Ispettorato di Igiene e profilassi di Udine — che, pubblicata dal locale «Foglio Notizie» qui sotto riportiamo, insieme alla risposta del Laboratorio in parola.

La letare dal comun

All'Ispettorato di Igiene e Profilassi di Udine e per c. alla giunta provinciale di Udine, all'Assessorato Regionale dell'Igiene e sanità di Trieste, alla Prefettura di Udine.

L'Amministrazione comunale di Osoppo chiede a questo rispettabile Ente di compiere un sopraluogo nella zona industriale di Rivoli di Osoppo, per verificare le condizioni di inquinamento da fumi e gas. Tale richiesta viene motivata per quanto segue:

a) i cittadini ivi residenti hanno più volte fatto presente a Codesta Amministrazione con una raccolta di firme, il grado elevato di inquinamento che si verifica con i fumi e i gas delle fabbriche della zona industriale.

b) l'intensità dell'inquinamento aumenta nelle ore notturne, supponendo che tale aumento sia conseguenza del distacco dei filtri o del cattivo funzionamento dei depuratori.

c) inoltre in questo periodo si verificano continui casi di malattia alle vie respiratorie.

Il Sindaco Valentino Trombetta

e la rispueste dal Ispetorât

«In riscontro al foglio n. 426/SA del 5 gennaio 1979, s'informa che questo Laboratorio ha effettuato ripetuti rilevamenti, per accertare lo stato di inquinamento atmosferico della zona industriale di Rivoli di Osoppo per quanto attiene alle polveri disperse. Nel corso dei sopraluoghi non si sono potute cogliere condizioni sufficentemente significative, o favorevoli al rilevamento data l'estemporaneità o irregolarità dell'immissioni. L'intervento effettuato il 16.1.1979 registrato presenza nell'aria di polvere di un certo rilievo quantitativo, tuttavia i valori ottenuti non trovano una collocazione chiaramente determinata oltre i limiti massima concentrazione accettabile (m.a.c.).

Infatti, secondo indicazioni in uso, in vari paesi europei il valore delle polveri trovato pari a 0,6 mg/mc. è entro i m.a.c. o quantomeno al limite. In Italia non esiste una normativa ufficiale sui m.a.c. delle poveri e fumi in zone industriali. Comunque osservando quelle di Paesi Europei si può considerare accettabile il dato ottenuto.

Va anche tenuto presente che nella zona segnalata in cui è stato effettuato il rilevamento esistono strade in terra battuta e ovviamente anche il passaggio di automezzi solleva polveri del tutto estranei alla produzione industriale degli stabilimenti insediati. Come avviene in molti casi in cui si devono rilevare le condizioni di inquinamento atmosferico di natura e quantità variabili per molteplici fattori, è indispensabile che vengano segnalati al Laboratorio i momenti di maggiore ed evidente imissione con tempestività e se possibile preventivamente qualora sia deducibile dalla conoscenza di periodicità significative delle imissioni o da indiscrezioni la individuazione di momenti probabili più opportuni per un rilevamento congruo. È chiaro che per quanto si possano intensificare gli interventi, o manca la ncessaria azione di sorpresa o le condizioni metereologiche non sono favorevoli (corrente ascensionale) ovvero i momenti di rilevamento possono non coincidere con le immissioni più significative.

In margine a questi documenti e a commento della vicenda desideriamo fare alcune osservazioni: 1) I fumi e i gas delle fabbriche di Rivoli non sono l'unica fonte di inquinamento. È gravissimo infatti anche l'inquinamento del fiume Tagliamento e del canale Ledra operato — si presume — dalle cartiere della Carnia. Le foto che abbiamo scattate recentemente nei pressi del ponte che porta all'ex cartiera di Gemona documenta il grave stato di cose. La schiuma che galleggia sull'acqua spesso s'ammucchia sotto l'arcata del ponte — che è molto bassa — fino a coprire la sede stradale soprastante, rendendola viscida e pericolosa. Per «ovviare» all'inconveniente, più a valle, sulla strada nazionale che porta a Osoppo si è installato un parapetto di tavole. Il colore dell'acqua del Ledra e del Tagliamento ècostantemente — salvo il periodo di ferragosto — marron scuro. Nel Ledra-Tagliamento la fauna ittica si va rarefacendo e alla cattura appare molto deperita e di sapore sgradevole. Questa stessa acqua serve all'irrigazione dei campi e c'è già chi si lamenta di danni ai raccolti.

2) l'industria danneggiata dal terremoto hanno avuto il contributo non trascurabile di lire 22.231.432.244, come è risultato dal convegno CIPAF a Gemona dell'11.2.79. Con quali garanzie, a quali condizioni con quali serietà sono stati dati questi soldi? La «ricostruzione» non deve servire a far passare in seconda linea i problemi dell'inquinamento. Neppure è giusto che la collettività debba accollarsi nuovi oneri per la costruzione degli impianti di depurazione di cui solo poche industrie sono fornite. I depuratori gli impianti di abattimento dei fumi, le vasche di decantazione non sono forse parti essenziali delle attrezzature e non solo «facoltative appendici»?

3) dalla lettera di risposta del Laboratorio provinciale si desume che gli organi pubblici stanno per ora a guardare. O meglio aspettano che i responsabili vengano «cjapâs leâs e dâs in man a lôr seont un vecjo proverbio».

In Uaite alore e mandi.

GIANFRANCO CATTANI

Basandiele
Un documento che pone inquietanti interrogativi

A seguito della riunione su «inquinamento a Basaldella» tenuta il 25/1/1979 cui hanno partecipato le forze politiche della frazione di Basaldella, il sindaco di Campoformido nonché i rappresentanti dei coordinamenti anti inquinamento di Udine Sud e del medio Torre, è stato presentato all'esame del consiglio comunale di Campoformido un documento in cui si denunciano le numerose fonti di inquinamento che interessano la zona a Sud-Ovest di Udine.

Il documento individua tre grosse fonti inquinanti che sono:

L'inceneritore delle immondizie della città di Udine.

Il torrente Cormor.

Il depuratore della frazione di Basaldella.

Circa l'inceneritore si pongono alcune domande: a quanti gradi funziona il forno bruciatore? (750° è la temperatura ideale per il formarsi di fumi contenenti diossina), l'impianto è dotato di depuratore per i fumi? Esiste un computer che analizza i fumi 24 ore su 24? Che tipo e quantità di scorie vengono bruciate?

Constatato l'alto tasso di inquinamento delle acque del torrente Cormor e contati per il territorio esaminato ben dieci scarichi di liquami inquinanti, (tra i più nocivi il collettore occidentale delle fogne di Udine, la cartiera di Basaldella) si chiede che l'amministrazione comunale compia un'opera di ricerca e di risanamento per ridare al Cormor e alle zone limitrofe un aspetto ecologico più consono alla sua natura di corso fluviale, ciò in conformità con il P.U.R. che destina quest'area a verde pubblico.

Si richiamano gli amministratori a maggior accortezza nella costruzione di depuratori per fognature, perché non si ripeta l'errore del depuratore di Basaldella che si è rivelato non funzionante.

Infine il documento chiede che l'amministrazione comunale di Campoformido si faccia promotrice di un programma volto a salvaguardare il territorio, programma che deve essere elaborato e discusso con tutta la popolazione interessata.

C.C.R. Basaldella

No, signor Bomben San Vito non ci sta

Si è costituito un comitato contro l'arsenale militare. Una prima azione: programmata una manifestazione per domenica 11 marzo. Una lotta che interessa tutti.

Dopo l'assenso del Dc Bomben, dato senza che il Consiglio regionale discutesse della materia, alla costruzione dei 3 depositi Nato e dopo una burrascosa riunione del Comitato misto paritetico in cui rappresentanti del PCI e del PSI hanno lasciato la sala ora la parola sta passando alle popolazioni interessate. A S. Vito al Tagliamento infatti, con il contributo deteminante del Circolo Giovanile del luogo, si è formato in questi giorni un Comitato cittadino contro l'arsenale militare a cui hanno già aderito alcuni Consigli di Fabbrica della zona e numerosi gruppi di base dei paesi vicini.

Si è giunti a formare questo Comitato dopo un lungo lavoro casolare per casolare nelle frazioni più colpite dalla nuova servitù (Ligugnana, Braida, Carbona, Rosa) dove si sono raccolte finora quasi tutte le 1.500 firme di adesione ad una mozione di protesta, ed ora giungono anche adesioni di forze politiche ed associazioni varie.

Così, in un'assemblea il 18 febbraio sono stati illustrati imotivi di opposizione al deposito e si è deciso, in accordo con l'amministrazione comunale, una manifestazione per l'II marzo.

I danni che il deposito e le conseguenti servitù porteranno a S. Vito sono particolarmente gravi e vale la pena di descriverli perchè queste sono cose che valgono per tutto il Friuli.

Prima di tutto il comune di S. Vito, come tanti altri, ha già le sue belle servitù (caserme, appostamenti) per 2000 ettari e le varie richieste di svincolo non sono state mai accolte. Con l'arrivo dell'arsenale oltre agli 11 ettari di ottima fertilità su cui questo sorgerà ci saranno altri 300 ettari di servitù su cui niente potrà superare i 50 centimetri di altezza e altri 11 in Comune di Morsano. Questa botta colpirà direttamente l'agricoltura, impedendo ogni attività di miglioria, bonifica, cambö di colture. Sarà insomma un motivo determinante per mantenere al sanvitese il titolo di zona sottosviluppata della pianura pordenonese.

Questo anche perché l'attività industriale è già in crisi per conto suo: la zona industriale di Ponte Rosso non è mai decollata, anzi le fabbriche maggiori hanno chiuso e la presenza di un arsenale non è di sicuro un incentivo a costruire aziende. Non solo per problemi legati alle servitù ma soprattutto per la peircolosità. Questo arsenale infatti costerà, come gli altri, 4 miliardi circa e non crediamo che una simile spesa si faccia solo per depositare fucili e bombe a mano. Già le armi «convenzionali» sono terrificanti: gas, armi chimiche, napalm, bombe a biglie, esplosivi vari, ma una cifra così elevata giustifica il più grande timore e cioè un deposito anche atomico. E lo diciamo sapendo che i militari non ci potranno mai smentire nè rassicurare veramente, «costretti» e coperti come sono dal segreto militare.

E ci sono due motivi che fanno pensare a depositi atomici: il primo è che sui confini fra le due Europe ci sono migliaia di armi nucleari, il secondo è che, se le centrali nucleari entreranno in funzione anche in Italia, quelle maledette scorie radioattive che durano 24 mila anni da qualche parte bisognerà pur metterle e cosa di più sicuro di un deposito militare? L'esercito insomma finirebbe in questo modo per mettere le mani per sempre su qusta terra.

La manifestazione dell'II marzo è un'ottima occazione per far capire la volontà della popolazione: sarebbe bene che anche gli altri Comuni colpiti dai depositi Nato, si muovessero. Infatti i finanziamenti sono dati per essere spesi entro il 79 e poi sarebbero persi; ci stanno dunque di fronte 10 mesi di lotta per «convincere» le istituzioni, a cominciare dal Consiglio Regionale, a cambiare strada.

E.M.

In 1500 firmano questa mozione

«La recente richiesta dell'autorità militare di installare nel comune di S. Vito al Tagliamento un deposito di armi e il parere favorevole espresso dalla regione ripropongono ancora una volta il problema delle servitù militari e i danni che provocano nel tessuto economico e sociale della nostra regione.

La costruzione di questo deposito porterà infatti all'esproprio di 11 ettari, e all'assoggettamento a servitù di altri 300: tutti terreni adibiti a coltivazione agricola che in questo verrebbe fortemente colpita.

Senza contare il disincentivo a ulteriori insediamenti industriali con ovvie conseguenze sui livelli occupazionali già notevolmente bassi.

È dunque necessario respingere decisamente questa nuova imposizione dell'esercito, della NATO e del governo, mobilitando direttamente la popolazione e tutti gli organismi di base (consigli di fabbrica, circoli e associazioni).

Viene costituito, a tale scopo, un «Comitato di lotta contro le servitù militari» come strumento di organizzazione della popolazione a cui viene demandato il compito di intraprendere le successive forme di lotta e mobilitazione che si ritengono più opportune al fine di impedire ulteriori insediamenti militari sul territorio».

Aderiscono alla mozione: 1500 firme della popolazione sanvitese
Giunta Comunale di S. Vito al Tagl.to
Partito Socialista Italiano di S. Vito
Partito Comunista Italiano di S. Vito
Fed. Democrazia Proletaria di Pordenone
Partito Radicale di Pordenone
Consiglio di Fabbrica Colussi S.p.a. Casarsa
Consiglio di Fabbrica Sila Gri, Valvasone
Consiglio di Fabbrica Sirix Intervitrum S.p.a., S. Vito
Consiglio di Fabbrica Primet S.r.l., Casarsa
Consiglio di Fabbrica Atex S.p.a., S. Vito
Circolo Giovanile S. Vito
Centro di Igiene Mentale, S. Vito
Collettivo Donne, S. Vito
Centro di aggregazione sociale di Fiume Veneto
A.G.E.S.C.I., S. Vito
Gruppo Cineforum, Cordovado
Collettivo di Intervento Politico, Zoppola
Comitato per la tutela dell'ambiente, Cormons
Lega Obiettori di Coscienza, Udine
Circolo A.R.S. di Azzano X
Redazione di «In Uaite».

Proviamo a dire una parola grossa: neutralità

«Regione-ponte», un'immagine di comodo per i nestris sorestanz

Quante volte abbiamo letto, ascoltato, nominare il Friuli con l'appellativo di regione-ponte!

Certo guardando la cartina geografica anche un bambino si accorge che la nostra terra è situata a contatto con paesi «stranieri», con culture diverse, insomma ad un crocevia di popoli.

Questo fatto ha assunto nel corso della storia, due aspetti contrari che tuttavia, a lungo andare, si sono integrati a vicenda.

Se, da una parte, il Friuli è stata la porta d'ingresso delle invasioni, dall'altra è stata il luogo dove civiltà diverse si sono all'inizio scontrate per assimilarsi poi insieme.

In questa realtà storica, stravolgendola, finge di basarsi l'ambiguo discorso della «regione-ponte».

Secondo lo Stato italiano, regione significa Friuli-Venezia Giulia. Ponte, secondo il vocabolario, «costruzione che si appoggia sopra l'una o l'altra sponda di fiume e canale, per poterli valicare».

Allora quali sarebbero le sponde? Da una parte possono essere l'Austria, la Germania, la Jugoslavia. E dall'altra?

A rigor di logica devono essere punti che vanno oltre la regione o ne sono le estremità. Quindi Trieste, il Veneto, insomma l'Italia.

No, il Friuli in questa logica può essere solo considerato filtro, cuscinetto, passaggio, e ognuno si sbizzarrisca a trovare sostantivi adatti. Non è un gioco di parole, purtroppo, ma un'amara realtà; la nostra terra non è più la porta dei «barbari», ma una grande pista di lancio per gli interessi tedeschi, per gli scambi commerciali italo-jugoslavi, (vedi Osimo) a vantaggio, si badi bene, non dell'economia, friulana, ma delle varie multinazionali.

Cerchiamo di capire da dove nasce e perché tutti vogliono il Friuli regione ponte.

A me sembra proprio un equazione: dal momento che il nostro territorio era ed è il più condizionato dalla presenza militare, bisognava inventare una formula che desse un'immagine pacifica del Friuli stesso, ma non tanto del Friuli quanto dei Friulani.

Ed è per logica di cose che da parte di altri stati ci si comporti nella medesima maniera, considerando che al di là dei trattati, delle buone parole, prevale ancora nel mondo lo spirito di insicurezza verso le decisioni dei governi altrui.

Ma i nostri popoli, quelli che si incontrano in questo strano e bel crocevia del mondo, prima che qualcuno li vestisse con divise dai colori diversi, non avevano problemi di sbarre confinarie, di dogane da su perare, e anche la lingua non deve essere stato un grosso problema visto la quotidianità degli scambi.

Allora, primo: usare il termine regione-ponte è suicida da parte nostra, perché non ci arreca, nella maniera in cui viene pensato e organizzato, nessun vantaggio.

Secondo: ancora una volta bisogna affrontare il tema della presenza militare dello Stato italiano in Friuli.

Gli avvenimenti che in questi ultimi giorni stanno tragicamente insanguinando ancora una volta confini, questi scontri fra governi e stati e per la prima volta anche fra paesi del cosidetto "socialismo reale" ci dimostrano come la strada della pace sia lunga per l'umanità.

Si tratta da parte dei friulani, della nostra gente, proprio per la nostra collocazione, di muovere da soli un piccolo passo di questa lunga marcia.

Non ci sono più patriottismi, italianità, pangermanismi da difendere, ma solo il grande diritto del Friuli alla pace e alla collaborazione con altri popoli, aldilà delle ideologie e dei sistemi vigenti.

Dobbiamo chiedere con forza la smilitarizzazione completa del nostro territorio, la sua neutralità. Può sembrare una parola grossa, un salto nell'utopia: potrebbe essere molto più realistica di assurdi sogni militaristici, proprio se il processo di unificazione europea procedesse verso un'Europa Unita delle «nazionalità» che la compongono, anzichè verso la grande europa dei grandi stati.

In quest'ottica nuova parlare di neutralità, significa schierarsi con quella tendenza al non allineamento al rifiuto della logica dei blocchi e delle superpotenze che è rimasta in tutto il mondo l'unica carta da giocare a chi vuole veramente la pace.

ANDREA VALCIC

IN UAITE
Direttore responsabile:
Mauro Tosoni
Edizioni:
Cooperativa d'Informazione Popolare Venzone, Centro della Comunità
Reg. Trib. Tolmezzo n. 13/1978
Stampa: RO.GI. s.p.a. Rotografica Giornali
Viale Tricesimo, 122 - 33100 Udine

Dove va la nostra agricoltura?

Azienda razionale, specializzazione, imprenditorialità, monocoltura: proviamo ad andare oltre la complessità dei termini e a vedere lo stato di salute di quella che dovrebbe essere la base dell'economia friulana.

Per capire dove va la nostra agricoltura è necessario dare uno sguardo all'agricoltura europea e italiana, entrambe assai spesso tutte tese a copiare un mitico modello americano.

Non possiamo qui nemmeno accennare alla politica della CEE, tutta a favore dell'agricoltura tedesca, perchè finiremmo per perderci in un guazzabuglio di termini, direttive, leggi dal quale si può riemergere solo dopo mesi di studio.

Accontentiamoci perciò di dare uno sguardo più «agronomico» a quelle che sono le tendenze in atto nell'agricoltura del mondo occidentale per capire, fra le altre cose, che razza di mondo stiamo preparando per i nostri nipoti. Ricordiamo anche che parlare di letame e di concimi significa parlare di politica (senza nessun senso ironico, per carità), perchè ad esempio se il letame si usa sempre meno e si usa sempre più l'UREA della Montedison o il perfosfato (che qualcuno chiama ancora guano) della Federconsorzi è perchè in Italia (ma non solo in Italia) nel dopoguerra si è fatta una politica (da parte di quelli che noi abbiamo votato) a tutto vantaggio della Federconsorzi e della Montedison.

Montedison: la parte del leone

Più in generale si può dire che la politica italiana del dopoguerra ha favorito l'industria ed ha trascurato l'agricoltura; soprattutto nei rapporti con l'estero è stato chiaro che se volevamo esportare frigoriferi dovevamo frenare lo sviluppo dell'agricoltura perchè i nostri «amici» e alleati dovevano pur venderci cereali e soja, carne e latte.

E favorendo l'uso dei concimi chimici (ma, avete notato che sono sempre più cari?) ha fatto sì che venisse trascurato il «principe dei concimi», cioè il letame, ed ecco che questa politica avrà una conseguenza inimmaginabile per il futuro perchè il letame è indispensabile per mantenere l'humus nel terreno, e l'humus, come tutti sanno, è il fattore primo della fertilità.

E, senza farla tanto lunga, ricordiamo tutti i vari antiparassitari, anticrittogamici, insetticidi, acaricidi, erbicidi, ecc. che non soltanto non hanno risolto nessun problema, ma di solito ne hanno creati di nuovi.

Sfido chiunque a dimostrare che i vari Aspor e Vitex sono migliori del buon vecchio solfato e chi non lo sa che il Ragnetto Rosso pullula nei vigneti solo da quando si usano certi antiparassitari? Chi non lo sa che la «sorghète» infesta in modo così ostinato il mais proprio grazie all'uso dei diserbabti? Chi è in grado di citare un solo insetto dannoso che è scomparso grazie all'uso degli antiparassitari.

Ma la creazione di nuovi parassiti e infestanti, i ricoveri in ospedale e le morti per avvelenamento sono ben poca cosa se si pensa a quello che è l'effetto più tragico anche se più subdolo degli antiparassitari: quel male del secolo che va sotto il nome di cancro.

Proviamo a pensare che ogni giorno ci troviamo nel piatto e nell'aria che respiriamo i fattori che lo favoriscono sotto forma di piccole molecole che l'uomo ha fabbricato nei suoi laboratori e che la natura, schifata, non fa entrare nei suoi cicli.

Agli allievi degli Istituti Agrari viene continuamente, parlato di «azienda razionale» e di «specializzazione», come fattori essenziali per ottenere il «massimo profitto» dell'«imprenditore». Già il termine «azienda razionale» implica che quel puzzolente mucchio di letame deve scomparire; ma fermiamoci un po' sulla «specializzazione», anche se ognuno dei termini che abbiamo citato fra virgolette meriterebbe un appropriato commento.

La «specializzazione» nell'agricoltura moderna implica essenzialmente due cose: *monocultura* (cioè coltivazione di un solo prodotto) e *concentrazione degli allevamenti.*

Monocoltura

Il motivo principale è che così si abbassano i costi: questo è vero ma non sempre, non dappertutto e non a lungo termine.

Può essere vero se si considerano i costi della singola azienda (soprattutto se si tratta di un'azienda capitalistica, cioè di un'azienda in cui il padrone fa il «manager» o l'industriale o il banchiere), ma non è vero se si tratta di costi relativi a tutta la comunità nazionale (i concimi, come vedremo, ci costano parecchio in petrolio) e soprattutto di costi sociali che non vengono certo ridotti, ma amplificati dall'inquinamento e dalle sue conseguenze.

Facciamo l'esempio del mais.

Il mais è la coltura che fa la parte del leone anche nel Gemonese, gli erbai e le leguminose come la medica (che portano l'azoto gratis) vanno scomparendo.

Questa pianta sembra studiata appositamente per impiegare poca manodopera (anche la sarchiatura, che ha tanti risvolti positivi, è stata quasi abolita dal diserbo) e molto capitale.

Basti pensare infatti alle macchine che sono necessarie, all'elevato costo delle sementi, ai diserbanti e ai concimi.

Fermiamo ancora un momento la nostra attenzione su questi ultimi: il mais, è una coltura che produce tanto, ma ha anche bisogno di tanto, soprattutto di concimi e fra questi ha bisogno soprattutto di concimi azotati (quelli che comunemente sono detti «sâl»).

Ebbene, pochi sanno che per produrre 1 Kg. di azoto ad uso agricolo sono necessari più di due litri di combustibile che deriva dal petrolio, cioè 18.500 Kilocalorie. Ecco perchè in termini energetici questa agricoltura costa tanto alla nazione.

Si pensi che per una concimazione di 300 Kg. di azoto per ettaro si ha una spesa energetica di oltre 600 Kg. di combustibile che deriva dal petrolio.

L'azoto è quella sostanza che si trova (anche se non solo) in quei sacchi che portano una delle seguenti scritte: solfato ammonico, nitrato ammonico, urea.

L'azoto non è trattenuto dal terreno e quindi una gran parte di esso va ad inquinare la falda freatica e le acque in generale. I danni che questo tipo di monocoltura producono sono anche altri: l'accumulo di diserbanti nel terreno che non si sa ancora quale effetto abbia, l'impoverimento del terreno in humus, la proliferazione di insetti e malattie dannose, ecc.

Aggiungiamo anche che il mais è povero di proteine, ma queste, si sa, devono arrivarci dagli Stati Uniti sotto forma di soja.

Il mais ha anche una utilizzazione elastica: può essere utilizzato in azienda o facilmente venduto, e quindi l'allevamento non è più necessario, in ogni azienda, ma può essere slegato dalla terra.

Concentrazione degli allevamenti

Ciò significa che l'allevamento è industrializzato: centinaia o migliaia di torelli, maiali, polli si trovano in spazi ristretti in condizioni innaturali e tenuti in vita a forza di antibiotici che poi ci troviamo nel piatto e che non hanno certo effetti favorevoli sulla nostra salute.

Ciò significa anche un forte accumulo di deiezioni animali difficili da smaltire e che spesso si prestano poco, come tali, alla concimazione. E così la preziosa sostanza organica che potrebbe dare humus non solo va persa, con grave danno per l'economia nazionale, ma addirittura va ad inquinare la falda freatica, i corsi d'acqua e così anche il mare.

Questo perchè queste deiezioni vengono smaltite su superfici troppo piccole (sono molti gli allevamenti «senza terra») o semplicemente riversate nei fiumi.

Tutti sanno quanto nauseabonde sono le deiezioni dei suini: proviamo ad immaginare i problemi che creano le porcopoli di migliaia di animali.

Qualcuno definisce come «petroliera» questa agricoltura i cui fabbisogni energetici sono coperti in così alta percentuale ed in proporzione sempre maggiore dal petrolio.

Ora è di moda parlare di energia; ebbene, che cos'è l'agricoltura se non un sistema per convertire (in modo sempre più efficace) l'energia del sole in energia chimica che viene racchiusa ad esempio nei semi di frumento. E questa energia è quella che permette poi a noi di vivere. La trasformazione viene compiuta da quei laboratori attrezzatissimi che sono le foglie delle piante.

Da un po' di tempo però l'agricoltura è divenuta un sistema per trasformare l'energia del petrolio in energia che si trova nel pane, nella polenta, nel filetto e nelle uova. C'è però una differenza: l'energia solare si rinnova continuamente da sola, quella del petrolio è limitata. E c'è soprattutto un fatto molto più preoccupante, sempre in termini energetici. Ogni processo, sia esso fisiologico o meccanico, ha un rendimento, proprio come il motore. Il rendimento energetico dell'agricoltura mette in rapporto l'energia contenuta nei prodotti agricoli con quella necessaria alla loro produzione sotto forma di concimi, carburanti, pesticidi, ecc.

Contrariamente a quanto si crede, il rendimento della moderna agricoltura non cessa di diminuire e le grandi produzioni che hanno caratterizzato il nostro secolo sono possibili solo grazie a continue «iniezioni» di energia petrolifera.

Si rimane assai perplessi quando si considera che per una caloria alimentare «sul piatto» si devono spendere 5,5 calori derivate dal petrolio.

Il rapporto, cioè il rendimento, è assai basso: 1/5,5 = 0,8.

In altre parole l'agricoltura e l'allevamento usano a un punto tale il petrolio da rendere nullo il proprio bilancio.

Qui si è voluto, lo ripetiamo, dare uno sguardo generale per capire in quale contesto è inserita l'agricoltura del Gemonese, non certo per descrivere quest'ultima. Sta di fatto che alcune di queste tendenze, come la monocoltura a mais, l'uso eccessivo di concimi di sintesi ed altri prodotti chimici, la scarsa coltivazione delle leguminose, ecc., sono ormai una realtà anche da noi.

Per fortuna invece il binomio coltivazione-allevamento è ancora ben saldo e radicato nella mentalità economica (che non coincide con quella del grosso «imprenditore» agricolo) dei nostri agricoltori o, meglio, agricoltori-operai.

A questo punto molti diranno che sono tutte belle cose, e anche vere, ma si chiederanno «come fare?». È possibile un'agricoltura senza tanta chimica, senza inquinamenti, un'agricoltura che assicuri prodotti senza residui cancerogeni?

Le risposte cercheremo di darle in un prossimo numero sperando di non passare per visionari o nemici del «progresso».

ENOS COSTANTINI

Nucleare? In Friuli no, grazie

Nonostante il piano energetico non lo preveda e la Giunta Regionale sia contraria, l'ENEL vorrebbe costruire in Friuli una centrale. Avrebbe già scelto la zona: quella di Fossalon, una zona di particolare valore ambientale di tutela internazionale...

La centrale nucleare friulana è tornata alla ribalta con l'anno nuovo. Infatti nell'agenda 1979 dell'ENEL c'è una cartina dell'Italia con segnati i punti in cui sono in costruzione o in programmazione le centrali da realizzare entro l'87. E in Friuli il segno, date le piccole dimensioni della carta, copre tutta la bassa, da Latisana a Monfalcone. Ma sembra che la zona prescelta resti Fossalon di Grado, perchè solo lì, per quanto se ne sa, sono state effettuate prospezioni sul terreno, esplosioni sotterranee ecc, per gli studi sul luogo.

Questa conferma che il Friuli è nel mirino dell'ENEL impone alcune considerazioni. Prima di tutto sul luogo; infatti, se anche si fosse d'accordo con la scelta nucleare, bisogna sapere che Fossalon è alle spalle de lcentro turistico di Grado, ma soprattutto Fossalon è 3000 ettari di terreno agricolo bonificato (ci sono già aziende agricole) che dal disciolto Ente per le Tre Venezie dovrebbe passare alla Regione e già ci sono richieste di dare questi terreni a cooperative bracciantili da costituire apposta. Non basta: da una parte e dall'altra della foce dell'Isonzo ci sono due zone di tutela ambientale del Piano Urbanistico Regionale: la Cavanata e la Cona.

L'insieme della zona costituisce infatti un ambiente quasi unico in Italia anche per la quantità di uccelli acquatici, rari e non, migratori e stanziali che la frequentano; la Cavanata è addirittura una zona umida di tutela internazionale. Piazzare qui una centrale nucleare, al di là dei pericoli che dovunque e comunque una centrale ha, è uno scempio che vuol dire prima di tutto togliere la terra all'agricoltura (e non poca perchè si può pensare che per motivi di sicurezza ci sarà una specie di ampia servitù attorno alla centrale), e poi compromettere un ambiente in cui la stessa attività agricola andrebbe, per modo di dire, controllata, figuriamoci poi una centrale nucleare! È uno scempio perchè in una zona di bassi fondali l'aumento di temperatura dell'acqua usata dalla centrale, soprattutto i forti sbalzi dovuti agli arresti (10 all'anno circa) della produzione, e il disturbo provocato dai lavori porterebbero gravi danni ecologici.

Il bello di tutta la faccenda è che la centrale in Friuli è voluta dall'ENEL al di fuori, per ora, dalle decisioni degli organi governativi e del Piano Energetico Nazionale che indica anche dove costruire le centrali. Il senso di questa pretesa è che l'ENEL si prepara ad altre soluzioni di riserva se le lotte popolari contro le centrali gli impediranno di farle in altre regioni.

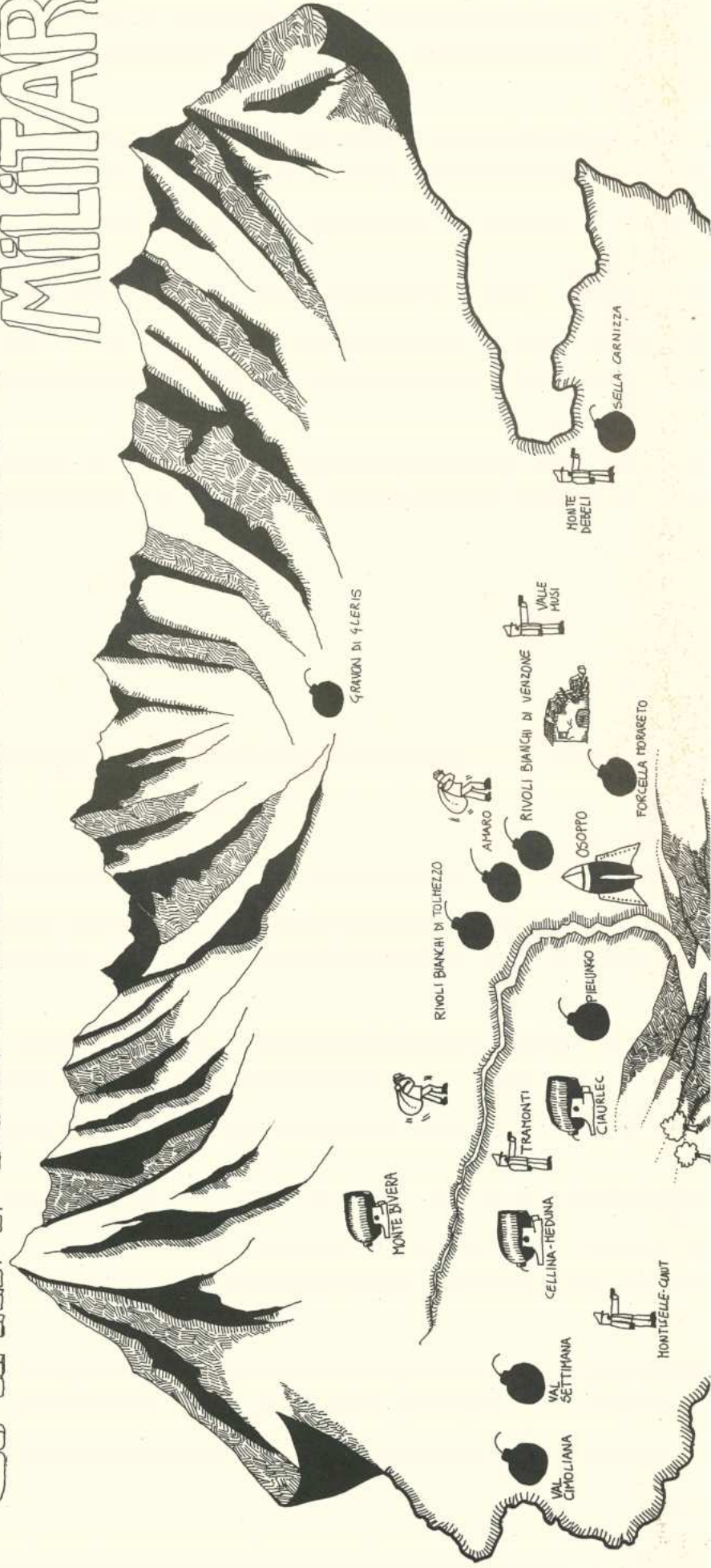
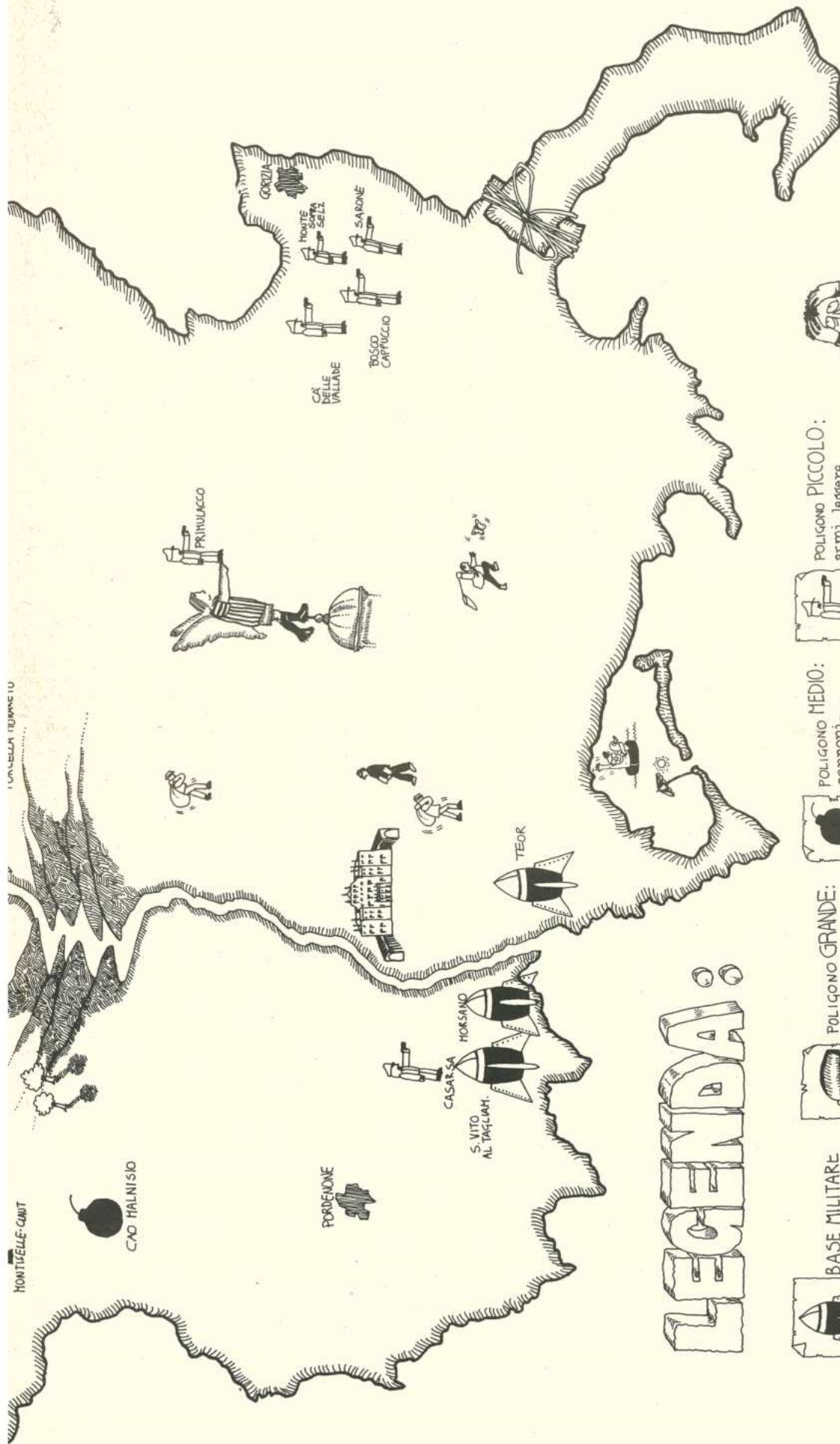
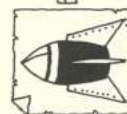
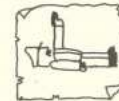
Una volta tanto, siamo contenti dell'operato della Giunta regionale che si è dichiarata contraria all'insediamento nucleare non solo perchè non previsto ma anche perchè già ora il Friuli è autosufficiente rispetto ai problemi energetici e lo sarà ancora di più in futuro (almeno fino al 1987) con centrali elettriche in costuzione o in rafforzamento (Monfalcone, Ravedis, Amaro). Non è quindi giusto che sia il suo territorio a sopportare i pericoli dell'atomo. Dev'essere comunque chiaro che non basta il pronunciamento di un giorno a sconfiggere gli enormi interessi finanziari e politici che stanno dietro alla scelta nucleare e che quindi le popolazioni dovranno vigilare sempre pronti a farsi valere.

E.M.

Per informazioni, per sostenere la lotta contro il nucleare (quota annua L. 2000) Lega Antinucleare di Fossalon di Grado c/o Giorgi Luciano, via Verdi 35 Begliano (GO).

IN UAITE

Imprest di stampe de Union popolâr furlane

in edicola il 1° sabato del mese

MONTISELLE-CUNT
FORCELLA MORARETO
CAO MALNISIO
PORDENONE
CASARSA
S. VITO AL TAGLIAM.
MORSANO
TEOR
PRIMULACCO
GORIZIA
CÀ DELLE VALLADE
MONTE SOPRA SELZ
SARONE
BOSCO CAPPUCCIO
LEGENDA:
BASE MILITARE
POLIGONO GRANDE: artiglieria, mortai, cannoni, armi leggere.
POLIGONO MEDIO: cannoni, armi leggere.
POLIGONO PICCOLO: armi leggere.
"...IL VISPO BOMBEN* CORREA FRA L'ERBETTA..."
*BOMBEN: ASSESSORE ALLE SERVITU' MILITARI.
IL PRESIDENTE DELLA REGIONE COMELLI COLTO IN UNO DEI SUOI FREQUENTI MOMENTI DI RELAX (CON LA SUA INSEPARABILE "OCHETTA").
CONTADINO "CHE-VA", FORSE QUALCUNO DEI 30.000 ETTARI DI TERRA CHE PER FARE I POLIGONI ESPROPRIERANNO ERA SUO.
L'ISTRUITO MIZZAU CHE VA A VILLA MANIN PER INTERVENIRE AL SUO SETTECENTO CINQUATTRESIMO CONVEGNO (CON UN COMPLETO AUTUNNO-INVERNO MARZOTTO, NATURALMENTE.).
RENATO QUAGLIA, VIGNETTISTA DI "IN UAITE", AUTORE DI QUESTO MISFATTO GRAFICO POLITICO, ASSICURATO FINALMENTE ALLA GIUSTIZIA.
7652

Un fiume due paesi una diga

Vorrebbero fare una diga sopra Pinzano per impedire le alluvioni. Ma la gente dice no. Latisana vuole essere sicura. Che qualcuno voglia una guerra tra i poveri?

Tre di febbraio: Adriano Biasutti, democristiano ed assessore regionale ai lavori pubblici, deve aver pensato che qualcosa non andava per il verso giusto quando, levando il capo dal fascicolo del progetto della diga, vide, proprio in mezzo al ponte di Pinzano, un enorme striscione rosso con tre parole vergate in bianco: «No alla diga».

Prima di Flagogna un identico striscione blu aspettava lui, il progetto, il tecnico che avrebbe dovuto illustrarlo e la macchina blu della Regione che li portava alla riunione dei sindaci convocati al centro sociale di Forgaria. Una riunione ristretta, quasi una formalità, una graziosa concessione a qualche sindaco un po' testardo che s'era insospettito per certe indiscrezioni di stampa, per alcune voci insistenti, per una lettera della Regione che, tanto tempo prima, aveva consigliato i sindaci della Val d'Arzino di non rilasciare concessioni edilizie in una certa zona, nel fondovalle.

Troppe le macchine parcheggiate fin alla periferia del paese, troppa la gente ai bordi delle strade, pensò Biasutti. E capì che la riunione tutto sarebbe stata, ma non ristretta. Chi dice mille, chi duemila, certo erano tanti, da tutti i paesi, poca voglia di ascoltare, molta di parlare, molti applausi per il sindaco quando dice «nessuno venga a dirci di stare tranquilli, Lestans e Nimis insegnano», molti fischi per Dal Mas. A chi dice che la diga si deve fare, che serve per evitare altre alluvioni a Latisana, la gente risponde che è solidale con Latisana ma la diga non la vuole, ci sono altri sistemi per impedire le alluvioni.

Lo stesso sindaco di Latisana dice che la sua gente vuole essere sicura, ma non vuole la guerra fra i poveri. Anche i partiti, uno dopo l'altro, volentieri o no, devono dichiararsi contro la diga. Alla fine, sembra che non la voglia proprio nessuno. Così Biasutti mette in borsa il progetto, dà un occhiata al tecnico tutto zitto nell'angolo e non può far altro che promettere due commissioni. Una di tecnici con i fiduciari delle popolazioni ed un'altra di amministratori — anche quelli locali — che controllerà la prima.

Forgaria vuole vivere

Promesse? Può darsi, ormai in Friuli le commissioni sono più numerose delle squadre di calcio, e la gente non si fa illusioni. Ma sta attenta. E, specie fra i monti della val d'Arzino, è tenace, ha la forza della pazienza ed una memoria lunga. Sono gli stessi che, rifiutando i certificati elettorali, ottennero di passare alla provincia di Udine, gli stessi che, l'8 dicembre del '66, andarono nei campi dove l'artiglieria stava sparando ed attesero fino a che le convulse telefonate fra Pordenone, Palmanova e Roma cancellarono dalle carte militari uno dei tanti poligoni, senza leggi e decreti.

Gente che neppure un terremoto fatto di decine e decine di morti e di paesi rasi al suolo ha piegato. Oggi Forgaria è un cantiere. Si lavora su tutte le case. Un villaggio è già in piedi, donato dal Canada. L'importante è andare avanti anche se quelle case, piccole, uguali, non sono «Friul», anche se i vecchi guardano con sospetto quel «Soggiorno diurno per anziani» sul tabellone davanti all'edificio donato dai «Notai d'Italia».

L'importante è andare avanti. Se qualcuno è partito, altri sono tornati. Come prima del terremoto, grazie a quelle poche fabbriche sul fondovalle. Proprio lì, dove vorrebbero costruire la diga.

Lì dove la «quota 23» il livello dell'acqua che portò alla alluvione del '66 — coprirebbe di più di tre metri d'acqua la Lima, la fabbrica che Comelli inaugurò nel '70 (tornerà a inaugurare la diga?), sommergerebbe di un buon mezzo metro le altre ed i campi e i centri artigianali e le case e tutto quello spazio che è di tutti i comuni della zona, l'unico pianeggiante: la realtà di 275 posti di lavoro, la speranza di molti altri. È così che la gente dice di no, che continua a ricostruire e vuole sia rispettato il suo diritto a ricostruire in pace. Continua ma sta attenta. Si ride, nelle osterie, quando Gjovanin — 84 anni — racconta che quel giovedì è caduto per le scale a causa delle streghe — giovedì, dice, è il giorno delle streghe — e non a causa del vino. Ma a parlare della diga, smettono di ridere, si fanno seri, uno dice: «ho fatto 8 mesi in tenda per il terremoto, ne farò 18 laggiù, ma la diga non si fa».

Così in uno studio di Milano han saputo che il cantiere non si inizia, che lassù qualcuno la pensa diversamente.

«Di là dal fiume tra gli alberi»

Lì, sotto il ponte, scorre il Tagliamento. Molti pensano che il suo nome derivi da «tajâ», come a dire tagliare, dividere, fare da confine fra il Friuli «di cà da l'aghe» e il Friuli «di là». Per altri deriverebbe da Tiliaventum e prima ancora dal celtico «tilia».

Che è la stessa cosa del latino tilia, del friulano tei, dell'italiano tiglio, l'albero che secoli e secoli fa avrebbe macchiato di verde i sassosi magredi attorno al fiume. Ma c'è anche chi dice che derivi dal celtico «tilen», devastare e «avent», rapido. E, a ben guardare la storia del fiume sembra proprio essere questa l'interpretazione più adatta. La paura dei contadini che nel 1415 videro le acque tingersi di rosso sembra profetica. Nessuno, allora, fu in grado di spiegarsi e spiegare che forse quel colore di sangue era il semplice disciogliersi nell'acqua di minerali di ocra e di cinabro. Sembrò normale, ai contadini atterriti, ascrivere anche quel fenomeno in una visione del mondo agitata e percorsa da fatti sovrannaturali, in un'esistenza minacciata da cataclismi incontrollabili, segnata da destini funesti e ciechi, da nemici inspiegabili. Contro cui non bastavano neppure le preghiere ed i sortilegi buoni per la «tempieste», la pioggia, il raccolto, l'anno nuovo ed il ritmo lento delle stagioni. Così, per un popolo contadino che solo ai suoi margini più lontani aveva confidenza con il mare, con l'acqua grande e imprevedibile, il fiume che pure aveva plasmato le terre, che continuava giorno dopo giorno e raccolto dopo raccolto a dare vita, era e diveniva oggetto di paura, di timori antichi, di ricordi incancellabili sepolti nelle coscienze delle generazioni. Pronti a riemergere dopo appena due giorni di pioggia, col gonfiarsi delle acque sempre più torbide, più limacciose, più simili all'alluvione precedente, quando aveva distrutto il raccolto dei padri, o quando aveva portato via la casa dei padri dei padri. Fu così nel 1431, quando il Tagliamento straripò, allagò le pianure fra Gemona, Artegna, Osoppo e Susans. E sedici anni dopo, quando dilagò a Valvasone e Portogruaro. O nel 1596 quando non rispettò neppure i potenti e, assieme alle stalle, ai fienili, alle case, si portò via i castelli di Varmo di Sopra, di Varmo di Sotto e di Madrisio. E che cosa pensarono, che poterono pensare le famiglie di Rosa, sulla destra Tagliamento, distrutto dall'alluvione del 1640, ricostruito sei chilometri più in là dove, poco più di cent'anni dopo fu nuovamente spazzato dal fiume in piedi e ricostruito, stavolta sulla riva sinistra?

Quale forza, quale fiducia spinse la gente di Rosa, che non ebbero quelli di Buarta, spazzata via dall'alluvione del 1692, scomparsa per sempre dall'elenco dei mille paesi cento volte distrutti e cento volte ricostruiti da mani testarde? Secoli sono passati da quando i boscadors tagliavano i tronchi nei boschi ed i menaus correvano lungo le rive chiamandosi l'un l'altro e guidandoli fra i massi con lunghe pertiche e montandovi sopra in equilibrio nei brevi tratti più tranquilli. A valle, i cjatars legavano insieme i tronchi, a mò di rozze zattere. Poi, da soli o in convogli, scendevano lungo il grande fiume. Si fermavano alle osterie lungo il fiume, mangiavano formaggio in salamoia, vestivano maglie viola e si calcavano sul capo cappelli di feltro. In un giorno scendevano dalla Carnia a Latisana, dove il legname era preso in consegna dai veneziani, tributo dei friulani alla marina della Repubblica,

Sul fiume c'era vita. Fino a quando, di nuovo ancora si gonfiava, costringeva la gente di Osoppo a rifugiarsi sul forte,ed i latisanesi, nel 1896, a rompere gli argini del più a sud del paese, per dare sfogo al gigante d'acqua. Salvo il paese, ma allagate le campagne attorno a Gorgo. Così gli anni che vennero, gli abitanti di Gorgo misero sugli argini degli uomini col fucile in spalla perché nessuno venisse da nord a rimpere i «loro» argini. Guerra fra poveri, appunto, come oggi di nuovo qualcuno ha in mente.

Latisana ha diritto di essere sicura

Dei 7860 Kmq che costituiscono la regione, quasi un terzo è compreso nel bacino del Tagliamento, il fiume che nasce a 1195 mt, al passo della Mauria e raccoglie affluenti da tutta la Carnia ed il Canal del Ferro prima di aprirsi sulla pianura. Lì, per infiltrazione nel terreno permeabile perde gran parte della sua portata, che riacquisterà poi nella Bassa, arricchito dalle risorgive. 172 Km di fiume, un'arteria di vita che attraversa il Friuli se è vero che proprio da lì si diramano in tre grandi derivazioni e poi in mille rogge, canali e canalizzazioni capillari, le acque che irrigano i campi altrimenti aridi della pianura. Vita e morte, come a Latisana nel '66. Fu proprio nei giorni successivi all'alluvione che la Regione formò una commissione col compito di studiare come se ne potessero impedire altre. E già nel gennaio '68 si poteva leggere i provvedimenti indicati come necessari a tempo medio: la costruzione di un canale scolmatore a nord di Latisana e di un bacino artificiale a monte della stretta di Pinzano per la laminazione delle piene con la funzione di «contenere le portate di piena a valle entro limiti tali da garantire un sufficiente deflusso in tutto il corso del fiume.

La caratteristica peculiare dell'opera sarebbe rappresentata dal fatto che in condizioni normali l'acqua non verrebbe invasata... si rileva infine che i terreni destinati a essere sommersi lo saranno effettivamente soltanto in occasione di eventi eccezionali e quindi potranno ancora essere sfruttati per usi agricoli».

Fa sorridere, ma è un'ironia triste. Dopo undici anni la Regione si fa viva: il progetto per il canale è stato accantonato per difficoltà di realizzazione, quello per la diga è pronto, i lavori possono iniziare. Lo sbarramento lascerebbe passare un massimo di 3500 mc di acqua al secondo. Ad ogni piena l'acqua si allargherebbe nell'invaso, nel fondovalle delle fabbriche, dei campi, delle case, della strada e della ferrovia.

Le autorità dicono che i danni saranno pagati e che poi, si sa, le alluvioni vengono ogni vent'anni, e fanno intendere che se Latisana soffrirà un'altra alluvione, la colpa sarà della gente della Val d'Arzino.

A Latisana la gente vuol essere sicura, vuole che si risolva il problema, ed al più presto. A Forgaria la gente ripete che non si può risolvere un problema creandone un altro.

Intanto la Regione nomina le commissioni, fa ora quello che avrebbe dovuto fare prima: studiare. Non come fare la diga, ma come rendere sicuro il fiume, impedire che diventi nemico dell'uomo e che gli uomini diventino nemici fra di loro. Il 3 marzo 1867, nel corso della prima seduta del consiglio provinciale di Udine dopo l'unità d'Italia Giobatta Moretti ebbe a dire: «Il Friuli presenta uno stato di quasi assoluto abbandono nei riguardi delle acque». Da allora molte cose sono cambiate. In peggio. Grazie all'abbandono delle montagne, ai disboscamenti, allo sfruttamento selvaggio delle acque. Basti pensare alla SADE, ai grandi impianti idroelettrici, ai corsi d'acqua deviati e l'energia portata a Porto Marghera mentre si inaridiscono le fonti della Carnia, si abbassano le falde freatiche.

Non di allargare quel fondovalle si tratta, ma di studiare il fiume, bonificare i pendii, rimboschirli, sistemare i torrenti, verificare la possibilità di costruire canali di scolmo, asportare terreni alluvionali per aumentare le sezioni fluenti.

Noi, la natura, il potere

Non tutti questi lavori sono di ampio respiro. Si può fare qualcosa presto e bene. Non vorremmo che, dietro il progetto della diga, vi fosse la volontà di lasciare a se stessa una valle colpita dal terremoto, di lasciar morire paesi e frazioni di un Friuli più povero e lontano.

Ma non vogliamo neppure che Latisana viva nella paura, ha il diritto ad essere sicura e chi ha il dovere di renderla non abita le case della val d'Arzino caparbiamente rifatte ma le aule sorde del Consiglio Regionale, a Trieste. Una razza d'uomini immortale, capace di passare alluvioni e terremoti e qualche volta di specularci sopra. Non solo qui in Friuli, certo.

Sahel, Bangladesh, dietro ogni nome lontano, dietro ogni tragedia dell'uomo non c'è mai solo il caso ed il destino. Qualcuno l'ha spiegato dicendo che «sempre l'ordine naturale nell'ambito dell'attività umana è il riflesso di quello sociale». In Friuli, dove il rapporto fra uomo e natura ha un sapore particolare, spesso più duro che altrove, più segnato da sventure e disgrazie, la causa non è — o non è solo — nella natura. Anzi, spesso, le disgrazie e le cause hanno nomi e cognomi, bandiere e tessere.

Grazie a loro, alla razza dei potenti, quei 172 Km imparati a memoria sui libri di scuola, amati fra i sassi o i canneti o le sabbie, possono farci paura. Non lo si può più navigare il Tagliamento, serve ai cavapietre, ai militari, ai camion per scaricarvi le macerie dei paesi distrutti ma lo si ama comunque, con i primi bagni e le madri ai lavatoi, col treno del ritorno, quando è segno sicuro che si è davvero a casa. Grazie a loro può diventare un nemico. Fino a quando i poveri non si stancheranno di farsi la guerra a vicenda ed è a loro, sempre seduti a Trieste, che la faranno.

ANTONIO CAPUOZZO

Grafie, lenghe e question furlane

La socie «scuele furlane» di Tumiez nus mande un so contribût ae discussion su la grafie furlane. Cumò o spietin chei atrîs

Stand che «In Uaite» e à vierzût el dibatiment su la lenghe furlane, nus sta cumò di indreçâlu seond les linies che al domande. Intant o disin daurman che par noatris la question de grafîe, valadì quale che varess di jessi la sielte daj segns grafics par scrivi par furlan, e jentre dentri te question plui gjenerâl de lenghe; e o disin ancjemò che la question de lenghe furlane e jentre tal câs plui gjenerâl de question furlane. La question furlane e domande che la lenghe furlane e sedi la lenghe nacionâl daj furlans; la lenghe furlane, par jessi la lenghe nacionâl daj furlans, e à di cjapâ su dutes *les competences e les funcions che à une lenghe moderne e cu a è par cumò sprivade; e à di deventâ lenghe doprade di ducj e simpri, e inalore e à di lâ incuintri a une standardizacion des sôs strutures. Standardizacion des sôs strutures nol ul dî sieradure de lenghe e sclerosi de sô espressivitât, ma fissacion di un cuarp fondamentâl di vocabolari e di funcions internes dal discôrs par podê poâsi sigûrs quandche si à di creâ e scrivi.*

E te direcion di chest obietîv e jentre ancje la question de grafîe. Viodin di frontâle in maniere sistematiche. Domandes e rispuestes par jessi clârs e schematics.

Cemûd si èse pensade fint cumò la question de grafie?

Seond une viodude individuâl e fonetiche. Vegnastaj: la lenghe furlane e jere par resons politiches dome une facende privade. No podeve jessi publiche e institucionâl par no ofindi el talian. E jere lassade in tal privâd, dulà che el individui si sbrocave a scrivi puisîes e contutes. Si scriveve cemûd che si fevelave, te varietât dal sîd dulà che el poete al compedave. Individualizade la funcion de lenghe, individualizade la lenghe, si veve di vê ancje une grafîe che less in cunvigne. Si pensà a une grafie fonetiche. Si fissavin j suns fondamentâj di doprâ: les letares daûr j suns. E ogniun al doprave j stess suns, par peraules dites in maniere diferente seond la varietât gjeografiche. El risultât al jere che les stesses peraules a jerin scrites cu la stesse grafîe, ma a jerin diferentes seond di cui che les scriveve.

Cui aal sostegnude cheste linie grafiche, storicamentri?

La Societât Filologjiche Furlane imprimes. Nassude dal 1919, ultranacionaliste taliane, fassiste, e pôc mancul di fassiste ancje in dì di uê, e sielgè pe lenghe furlane la funcion privade: puisîe e folklôr. Ugo Pellis al refudà la grafîe dal 800 che cirive di inmaneâsi sun tune lenghe comune, e par cheste reson plui universâl, e al dè dongje une grafîe di caratar fonetic. Ogniun al podeve scrivi te sô varietât, complasît de sô bulade individuâl, cence jentrâ te sfere sacre dal public, riservade al talian. Une grafîe no fonetiche, par une lenghe comune par ducj j furlans, e varess puartât a une cussience coletive de nacionalitât furlane: coletive e institucionalizade tal scrivi. No si podeve!

Qual èsal inalore el problem?

Tal fevelâ, ogniun libar di fevelâ seond la sô variante gjegrafiche di furlan. Tal scrivi, ogniun libar se al à voe di fâ puisîes o letares privades. Ma se si à di scrivi su libris, libris di scuele, gjornâj e vie indenant, al covente un model ugnul di lenghe, che storicamentri al esist. Ma a covente ancje une grafîe che judi no tant a rendi ducj j suns, e che sedi dute fonetiche, ma una grafîe che judi a fâsi une idee visive de peraule, uniche par ducj! Che ogniun al lei la peraule scrite te stesse maniere, seond la sô pronuncie. Ma che ducj a scrivin te stesse manier! Nol vâl dî che la peraule «rivolucion» no si le dîs di nissune bande. Intant si le dîs, ma dutcâs un le puess pronunciâ / rivolussion / o / rivoluzion /, seond che al fevele.

Ce atres propuestes grafiches sonin intôr?

A è chê de vecje Scuele Libare Furlane, che metè dentri j segns dal alfabet sloven, «č», «ž» par lâ cuintri el sfuarçament de SFF che e rinunciave a vê rispiet de lenghe furlane, se par scrivi a coventavin letares che no jerin masse «talianes»! E vè fortune cheste solucion, e ancjemò le doprin putròs. Ma ducj le doprin foneticamentri, Cjalait j sfuejs che a girin, ogniun al à la sô scriture personâl.

A è chê resiste di Scuele Furlane, che a è partide di chescj principis: 1) la grafîe daûr di une lenghe comune nacionâl furlane; 2) une grafîe pratiche (j segns dal alfabet sloven no son su les nestres machines di scrivi; nol vâl dî che un al puess fâ vegnî les machines di scrivi de Slovenie; al saress tantche dî che ducj j furlans a vendin les lôr Olivetti di cumò par cjoli'ndi cu les letares slovenes!); cussì la eliminacion daj segns «č» e «ž» e puarte a une ristruturacion des letares e a une modifiche des lôr funcions fonetiches. Par esempli, sirive a la cubie «c/ç» e la cubie «g/z»; 3) e à di vê une verifiche didatiche, par insegnâle; e inalore la solucion che semee miôr a è chê di scrivi la finâl des peraules seond la letare dal cuarp de peraule che al vegn fûr tes derivacion: «verd/verde/verdute/...», ancje la la pronuncie a è diferente: /vert/.

Ma cul incressi la lenghe cun peraules che no comparissin te lenghe furlane di cumò, no si copie la lenghe? scletece de lenghe?

Cul jessi stade masse sclete fint cumò, la lenghe furlane a è daûr a murî. Par slargjâ el so vocabolari a son chestes pussibilitâts: 1) cirî peraules che cumò no si doprin, ma che a jerin doprades une volte; 2) se no son, su la base de peraules di significât dongje, construî les derivacions necessaries, seon les regules struturâls de lenghe furlane: par esempli, «accrescere: incressi»; 3) formâ ducj j neologjisims che a coventin, impâr che a fasin dutes le lenghes modernes.

No si à di vê pore a creâ peraules. Miôr risclâ di scrivi'ndi une di plui che di mancul. E sarà la selecion evolutive de lenghe che disarà se une peraule creade e varà di restâ o no.

E cu la lenghe standard, no si copie la ricjece des variantes gjeografiches dal furlan?

Scuele Furlane e fas cheste propueste, Scrivi ducj compagns, fevelâ seond la variante. Te lenghe a son peraules funcionâls, che a son chês che a fasin di struture (p.e. preposicions, dimostratîvs, articuj, flessions,...) e peraules che a significhin robes. Les primes, che a fasin struture, scriviles ducji compagns. Pes seondes, uniformitât grafiche, ma no lessicâl. Esempli. A esistin les peraules pronunciades /puema / e / frute /. Benon. Cui che al scrîv, seond che al fevele, al scrivarà «pueme» o «frute». No si scancele la peraule «pueme», in nom di une lenghe unitarie, juste si comede la sô flession, parceche la flession a è struture: di «a» finâl fonetiche a «e» standard.

Chê dì che la filologjiche le cjapà tai comedons

Za un pâr di mês la Societât Filologjiche Furlane e mandà a ducj ju insegnants des medies e des elementars dal Friûl un invid a la partecipacion a di une cunvigne su «La culture furlane te scuele dal oblig». A parteciparin uns 350 insegnants. Za chest al è stât un segn che la question dal furlan tes scueles a è unevore sentude.

J lavôrs a scomençarin el 26 di genâr, e a lerin indenant ancje la dì dopo.

Ce dî di cheste cunvigne? Si sa, la Question Furlane e va indenant. Socies e fuarces pulitiches che no son chês vieres discredetades par no vê fât nuje di decisîv pal furlan a àn puartade indenant la question de lenghe e de culture furlanes te lote institucionâl e te lote culturâl. Podevie restâ indaûr la SFF che à vût simpri el monopoli de lenghe furlane? No: e cussì e à fate la cunvigne.

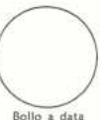
Ma par no lassâ la tradicion, e à clamâts tantche oradôrs uficiâj studiâts che a vegnirin a contâ che el furlan al covente dome par imparâ el talian, e che el furlan (anin po!) al puess deventâ a la massime une lenghe «vernacolare». Pes cominicacions uficiâls, par insegnâ tes scueles, par dut ce che al è di une certe impuartance: el talian.

A la conclusion daj lavôrs, un scjap di insegnants al presentà une mocion. Si domandave: 1) che el furlan al foss considerât la *prime* lenghe dal Friûl 2) el bilenghisim totâl: taj uficis, tes scueles, te toponomastiche tes assemblees publiches 3) che condicion par jessi tes scueles e taj uficis publics dal Friûl e foss chê di cognossi e fevelâ la lenghe furlane 4) che la lenghe furlane e va incressude par che podedi jessi doprade in dutes les situacions e che 5) la Universitât Furlane e lavori par dâ dongje une didatiche e el matereâl dal insegnament dal furlan. Chescj, plui o mancul, a forin j ponts de mocion.

O podês inmagjinâ j academics invidâts de Filologjiche! e j baron de Filologjiche! La mocion e fo votade: uns dîs contraris e ducj chejatris a favôr!

Ce riflession fasino? Prim: che la question de lenghe a è ormai unevore didentri tes cussiences daj furlans; seond: che cheste question si le considere no plui te fate di une evasion folkloriche, cemûd che le veve simpri presentade la Societât Filologjiche Furlane e el podê pulitic in Friûl, ma tantche une reclamacion di fonde de question Nacionâl Furlane.

La SFF che e crodeve cu la sô autoritât di imbonî les cussinces sveades di atres fuarces politiches e culturâls, e à fât cu la sô iniciative un servici a la cause furlane, cence che vess el intindiment! Bisugne jessi almancul un pôc agrâds a la Societât Filologjiche.

ANDRIAN CESCJE

Buje: è già Messina

Esiste in quel di Buja «le baracopoli dai siors», una baraccopoli nata e cresciuta bene non per meriti particolari dell'on.le Commissario Straordinario, ma perché voluta dalla gente, in un posto indicato dal Comitato di Frazione ancora nell'estate '76, anche se tale richiesta aveva trovato, naturalmente, sordi gli Amministratori Comunali e solo gli eventi del settembre poterono normalizzare i loro timpani.

Grazie a Zamberletti, prefabbricati perfetti, o a meriti particolari di chi «ci sa fare», sono sorte baracche dignitose, ben diverse da quelle regionali (es. tecna, della valentina o volani).

Avvenne che in tali baracche qualche terremotato disdegnò i pavimenti in cotto rosso e ci mise a proprie spese piastrelle di ceramica lucida; disdegnò la parete plasticata dell'angolo-lavello e la coprì con piastrelline decorate. E lo fece con amore, con lo stesso amore con cui altri coprirono il pavimento della cucina con un foglio di plastica e con cui altri ancora diedero (e continuano dare) cera e ancora cera.

Ma, si sa com'è, d'inverno e soprattutto d'estate piove (non dentro, in baracca), piove in Friuli. E allora qualche terremotato ci mise una tettoia di eternit, quattro ferri per sostenerla, la grondaia per i gocciolonì.

E, sempre per questione di pioggia, visto che di solito piove sul bagnato, codesti amanti della casa, pardon, della baracca, dovettero allontanarsi dal sito per andare in un'altra dimora, casa di civile abitazione, con mura di cemento e mattoni, naturalmente antisismica.

Intanto qualcuno viveva allo stretto, meno di 10 mq. a persona, e, tant'è... fuori uno dentro l'altro: la bella baracca cambia inquilino.

Bella bella davvero, un fiore all'occhiello per il Ministero dei Lavori Pubblici che ci mise tanto di targhetta all'uscio, come si suole!

Tu, che vivi allo stretto, vuoi godere di questa baracca, dei comfort?

Non passare in Comune, l'Amministrazione Comunale non (!!!) c'entra, passa direttamente dal suo vecchio inquilino!

E lui ci passò.

Ora vive più comodamente, brilla il pavimento, la porta non si bagna quando piove e c'è vento: nol varà migo pajât di bant chei quatricent mil francs (400.000) par podê meti pît?

Avviene in quel di Buja, paese davvero curioso, patria di scultori, medaglisti, pittori, falsari e di buoni amministratori con avviatissimi studi tecnici.

P.S.: Il fatto è degno di attenzione perché si è già per due volte ripetuto, per la stessa cifra e nello stesso luogo.

Laura N.

Cadetto è un UFO?

Egregio Direttore,

riferiscono le cronache di sabato 24 u. s. che il prof. Bruno Cadetto, in veste di presidente del Consorzio per la Costruzione e lo sviluppo degli insegnamenti universitari in Udine, ha tenuto una conferenza ai convegni Maria Cristina sul tema: «Quale Univerità per il Friuli?».

Io, uomo della strada, devo ammettere di aver creduto di sognare leggendo ciò che egli ha detto.

Ma come: Cadetto chiede ancora una convenzione con l'Università di Trieste! Mi sono domandato se egli stia seguendo quello che accade attorno a lui, oppure se agisca per conto proprio, incurante di tutto e di tutti.

Non si è accorto il prof. Bruno Cadetto, che i partiti hanno già espresso la loro contrarietà a quella convenzione, e che non la vogliono né il Consiglio dei Sanitari, né le Organizzazioni sindacali ospedaliere, né l'Ordine dei Medici? E non ha nemmeno letto sui volantini del Comitato per l'Università friulana (portavoce delle 125.000 firme che chiedevano l'intera facoltà di Medicina) che dell'Università di Trieste non ci si può fidare?

Si ricorda, il prof. Bruno Cadetto, cosa accadde nella primavera del 1972?

La lezione datagli a quell'epoca dal Senato Accademico dell'Università di Trieste non gli è forse bastata? o forse, le famose dimissioni da sindaco di Udine furono solo un gesto per nascondere la verità?

ORESTE DEL BUONO

Come vorrei IN UAITE

Carissimi,

sono uno studente friulano, qui a Padova da cinque anni. Vivo a Padova 300 giorni su 365, però seguo molto i problemi del Friuli, e ho trovato in In Uaite uno strumento di informazione indispensabile, visto lo squallore della stampa quotidiana friulana (Messaggero Veneto, Friuli sera, Gazzettino, ecc.).

Il popolo friulano «salt, onest, lavorador» comincia finalmente ad alzare la testa e a guardarsi allo specchio. Il convegno dei gruppi di base friulani e la fondazione della Union Popolar Furlane, può rimanere un episodio isolato di folklore, di «retorica degli oppressi» ma può anche essere un episodio fecondo, l'inizio di un collegamento.

È proprio per questo, secondo me, In Uaite deve continuare ad essere strumento di informazione, di coscientizzazione, di unione. Vorrei però che allargasse un po' il proprio orizzonte a tutte le forze che in Friuli lottano: dai sindacati alle femministe, dai Cristiani per il socialismo ai nuclei dei soldati democratici nelle caserme, dai vecchi di Subiit alle cooperative di giovani disoccupati, dai baraccati di Portis alle operaie del cotonificio ai contadini di Trasaghis.

Ecco che cosa vorrei che In Uaite realmente fosse: strumento di informazione e di unione. Vorrei ora dire due parole su «*come*» vorrei che In Uaite fosse. 1) La partecipazione dei gruppi di base dovrebbe essere maggiore, in ogni numero ci dovrebbe essere un panorama della situazione dei diversi paesini e dei diversi settori

2) Il problema del militarismo dovrebbe essere affrontato principalmente dalla parte del Friulano che lotta contro la crescente militarizzazione di questa terra, in collegamento ci diversi collettivi di obiettori di coscienza in servizio civile, anche per far capire alla gente cosa significa veramente «servire la Patria»

3) Un collegamento con gli studenti delle scuole di Udine e di altri centri dovrebbe esserci sempre, visto il numero e la provenienza di questi studenti-futuri disoccupati.

4) Collegato al problema studenti è il problema Università friulana, (e su questo penso non serva che io spenda altre parole), e il problema cultura friulana.

5) Il problema della montagna, dell'occupazione in montagna e di un suo sviluppo alternativo a quello proposto da Trieste o da Roma o dalla CEE.

Bepo di Udin

Ancjemò sul nestri furlan

Cjâr Tosoni,

intant ti dîs graziis par vê publicade la letare che ti vevi mandade ai 19 dal utubar stât su la quistion dai nons furlans pai fruts dai furlans. 'O speri di vê cunvincût, *Te almancul*. (Tu no fastu fîs?)

'O presei ungrum la vuestre iniziative pal cors di lenghe furlane. 'O ài mandât i bêcs sul cont corint de pueste e ti met culì dentri il modul.

Ti domandi il plasê di puartâ une mê domande te vuestre clape. (Jô magari-cussinò 'o soi vie dut l'an, 'o rivi a vignî in Friûl dome di scjampon e 'o fâs une fature boe a burî-fûr qualchidun par fevelâ des cjossis che mi stan sul cûr, e il Friûl al è la prime).

La domande 'e jé cheste: che te Union Popolâr Furlane, in cunvigne cun Scuele Furlane, 'o metêsadun une *Cumission pai neologjissims furlans. 'E jé une cjosse che j spietares ae Filologjiche, ma che chê no fasarà mai, parcech' al sares un esponisi in sens pulitic. A' son ains ch'o feveli di cheste Cumission ancje te INT FURLANE, che parò 'e jé masse lìule par chest impegn. Duncje se no fasarà la UPF, chese vôre, no la fasarà nissun... A' si vares di scomenčâ cunt-une cunvigne di preparazion, po di dâ un par di letaris dal alfabet a ognun, ancje a me!, po cjatâsi par discuti dut un ciart numar di voltis.) 'E jé une vôre che covente fate.* Chei ch'a' àn la culture lenghistiche di nivel cussì alt di podê paronâ la *morfologjie furlane* a' àn di fâ une vôre ta chest cjamp dai neologjissims. Tal fevelâ e tal scrivi dai furlans lis peraulis che si riferissin ai impresc' e ai concets gnûfs a' son strassomeadis. No spint peraulis par dâti esemplis. Te iniziative scuelastiche da UPF chest al vares di sei un claut di bati daurman.

Ti domandares di tignî di voli di plui il lengaž ch'al dopre il sfuei. Il tô sfuei al è formatîf par tanc' di lôr, che il furlan lu lein dome lì. 'O vês di doprâ la lenghe te maniere sô, (cence intosseâle: inquinarla: «invelegnâ» par furlan si lu dopre in sens psicologjic, no fisichimic); par esempli:

— per tempo: «a timp» oben «ad ore», no «par timp»

— per niente: «nuje» oben «fregul» o «pič», no «par nuje»

— del tutto: «adimplen» oben «dutafat», no «dal dut»

— comunque: «dutcâs» oben «in ogni mût» o «purpûr» no «comunque»...

Ma a' son, chestis, cjossis che tu cognossis miôr di me. 'O sin daûr a vivi ains ch'a brusin pe nestre lenghe...

Dutcâs, a te e ai amîs ch'a' lavorin pal Friûl furlan il gno graziament!

Mandi.

Agnul M. Pittana

Riunion di redazion di IN UAITE

Tornant a visâ che les riunions de redazion a son simpri viertes a ducj chej che a uelin dâ une man o din el calendari pal prossim numar:

lunis 12 di marz — 20.30
Programazion dal gjornal
vinars 20 di marz — 20.30
Tiermin ultim pe consegne dai articui e discussion daj articui plui impuartants.

Cui che a nol puess jessi presint, ma al à voe di scrivi alc al puess lassaju te Cooperative librarie di Borg Aquilee dulà che a si fasin dutes les riunions.

O cirín une sede a Udin

Nus covente un puest a Udin dulá che a si puedi lavorâ pal gjornâl une setemane al mês. O fasin apel ai circui o a âtres persones che a an la possibilitât di dânus une man. Alc o rivin ancje a tirâ fûr. Telefonâ a Mauro 200054.

Incontro sull' inquinamento

Organizzato dal «Comitato per la difesa del territorio friulano» si svolgerà domenica 11 marzo alle ore 10, presso il circolo Morandi in via Giovanni da Udine, a Udine, un incontro fra comitati e gruppi che sono interessati al problema dell'inquinamento.

RICEVUTA DI UN VERSAMENTO
(Da conservarsi per un anno)

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Autorizzazione Ufficio C/C Ancona nota n. 1430/LV del 25-10-77.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

Per

IMPORTANTE NON SCRIVERE NELLA ZONA SOPRASTANTE

A è robe nestre: fasinle cressi

Prime inchieste su lis esperiencis de gnove culture popolâr che a sta nassint in Friûl

(a cura di STEFANO BOZZETTO)

Ciacarade cun Gilbert Pressà

D: Tu puedis contanus le to esperience di mestri di coros?

R: O-ai tacât adore ta cjantoriîs di pais, e ancjemò prime cui mies fradis in fameie. Cumò o-direz doi coros: *Il coro «G.B. Chiandotti»* di Codroip e il «Grop Corâl di Gjviano». Il coro Candotti pûr fasint tocs dal repertori popolâr al intint presentâ il folclôr ta le sô elaboracion; venastai o cirin di fâ un discors di presentâ sie le monodie di tradicion colte e liturgjche, sie il cjant popolâr apont no dome corâl; in pratiche o cjalin a dute le storie de musiche furlane, cirint di riproponile. Il Grop corâl di Gjviano invecit al à une storie difarente. I cjantôros, int di Gjviano soredut, ma a nd'è ancje di Tualis, Timau, Rigulât, Ampieç, «favorîts dal sei ducju emigrants ca jù a Udin, a si son mitûts dongje par mantignî lis tradicions dai lor pais. Infats jo j pensi che traviars i coros e miôr traviars i cjantôrs, a si puess rivâ a le tradicion in dute le sô ampiece se noatris mestris o sin consapevui e atents e o cirin di fâ riçiarche dei cjants e o lassin che i cjantôrs armonisedin i cjants cemût che a son boins cemût che j ven de tradicion, e ju lassin ancje zontâ peraulis gnovis ai tescj. Par esempli ta l'ultin disc dal Candotti (cjale sot) o ai lassât une elaboracion spontaneê apositamentri. Ma so redut cun chei di Gjviano mi môf in chisti mût in chist tignint in cont che le zone di provignince dai cjantôrs e je avonde siore in fat di cjants. Lôr lis domeniîs che e van su in Val Dean, a van atôr a regjstrâ a domandâ e a tirâ fû vecjus cjants. Dopo m'a ju puartin, m'a j cjantin plui votis cusì che jo o trascrîf, valadì o fâs un lavôr di stesure e naturalmenti di adatament dai cjants a l'organic dal gno coro.

D: Par cui tu tu fâs un precîs lavôr par evitâ di ridusî il patrimoni dal cjant furlan a le sole vilote o miôr a lis solitis «sdrindulaile» e «o ce biel ciscjel a Udin» fatis cun armonisacions ««pastroçadis»?

R: Ciart; infats soredut tignint in cont des operacions di inquadrament e strenziment di vilote in catagorîs definudis e quadradis, svolzût di variîs studios a l'inici del nestri secul operacions dutis di studiâ e di clarî biel afont, uè al covente recuperâ ancje atris formis di cjant popolâr qualis che son le monodie (cjant a une vôs), il cjant a dos vôs, e par esempli domandasi se il bas al are un bas veramentri par toniche dominante o se chiste toniche dominante le an zontade chiscju studios (Morpurgo, etc.) par dâ un bas «dignitôs» a chestis vilotis che e vignivin racueltis. Cumò claramentri le lor opare e aà di sei preseade però a noatris nus reste il dubi se lis formis a son stadis rispietadis, o cjastiadis. Al è il compit dai riçiarcadôrs di uè.

D: tu as fat riferiment a l'inici di chist secul. Ta chist periodo però e tache ancje a difondisi le cusì disude «vilote d'autôr».

R: Su chist fat bisugne vê lis ideis claris. I cjants monodics o polifonos a si puedin adatâ a l'orgnic esecutîf ch'a si à; par esempli sbassant o alçant le tonalitât secont ch'o vedi un coro di dome feminis o di vos viril. Chisti al'è un mût che rispiete le tradicion. Se invecit a si vâ a ticjâ le struture melodiche e armoniche, chist no lu cjati just. O miôr o cjatares just che un musicist cjapedi dome lu spont da un teme popolâre e dopo fasedi opare sô e elaboredi. Ma no lâ a fâ piçui pa stroçs lant a cambiâ cadencis o atri, gjavant vie ce che al è in fin dai conts il vêr savôr popolâr. Par riasumi; esist il cjant popolâr; chist naturalmentri vint di sei eseguît al scuegn sei adâtât ai organics; chist però no al à di urî disi di cambiâ une struture armoniche o di zontâ vôs che no nd'è! Invecit chei musicisçj che e fasin chiste operacion pûr core te e podaressin fâ une lor acion gnove, elaborant il cjant popolare cemût ch'al à fat apont Barto, Palestrina, etc. Alore si a chist pont e podaressin doprâ e sfrutâ ducju i apuarts de musiche contemporaneê e parfin di chê eletroniche cemût ch'al à fat Gianfranco Plenizzo tal coment musicâl al film «Contro lettura» di Marcello de Stefano.

D: O cemût ch'al à fat, fûr de tradicion dotte ma cun le musiche rock, Alan Stivell in Bretagne.

R: Ciart. E cusì tancju atris musicisçj furlans. Però le riproposicion dal cjant popolâr e à di rispietâ le so struture armoniche e melodiche.

Dal coro «Candotti» si cjatin doi discs:
Canti popolari friulani.
Musica corale in Friuli; polifonia e folclore.

Il Canzoniere friulano

Mi potete raccontare brevemente la vostra storia?

Emilio: Siamo nati nel 1973 come Canzoniere politico, di lotta. Facevamo le solite canzoni sessantottesche (Della Mea, Bertelli) e inoltre cantavamo canzoni partigiane. Gli spettacoli li davamo in scadenze molto politicizzate, cioè si cantava durante le marcie antimilitaristiche di quegli anni o in concerti per i militari. Dopo c'è stato nel 1975 Lestans, cioè la lotta della popolazione di quel paese contro l'inquinamento provocato dal Cementificio. Da questa lotta noi abbiamo preso spunto per allestire un lavoro teatrale che il Canzoniere ha portato in giro da Lestans a Udine a Gemona e così via. Lo spettacolo che faceva un po' la cronistoria di quella lotta era metà cantato e metà parlato; inoltre per la prima volta allora usammo la lingua friulana nel nostro spettacolo e così avemmo modo di vedere come esso ne guadagnava in comunicatività. Dopo lo spettacolo di Lestans il Canzoniere si sciolse, per i soliti problemi che investono questi piccoli gruppi, e per un po' restammo inattivi. Quindi nel '77 il «gruppo storico» del Canzoniere si torna a rivedere: già nello spettacolo di Lestans avevamo conosciuto L. Zanier e musicato due poesie del suo «Libers di Scugnî Lâ» e in seguito qualcuno di noi aveva continuato a musicare altre poesie di quel libro. Così che nel '77 ci ritrovammo con l'intenzione di fare un disco. Infatti registrammo un nastro di cui per varie ragioni, solo ora è uscita la riproduzione in cassetta (la si può trovare alla Coop Libraria Borgo Aquileia, V. Aquileia 53 a Udine). Inoltre in quell'estate facemmo molti spettacoli in giro per il Friuli.

Cosa ha significato per voi l'incontro con Zanier?

Alberto: A ben vedere fu un incontro casuale, ci erano piaciute molto le sue poesie. E poi ci interessava fare un discorso sull'emigrazione e le poesie di Zanier sono quanto di meglio c'è in giro su quest'argomento. Inoltre il friulano di Zanier è un friulano molto più vicino a quello parlato rispetto certo friulano di certa poesia arcadica, senza nerbo e senza suoni.

Ma musicando le poesie di Zanier come vi siete posti rispetto alla tradizione musicale friulana e alla cultura friulana in generale?

Emilio: intanto c'è da dire che inizialmente e anche poi alla base del nostro lavoro non c'era una omogeneità di intenti, ma un arco di interessi che andavano da colui al quale interessava semplicemente cantare, qualsiasi cosa, a chi invece interessava sviluppare un discorso diverso sul canto friulano e incidere su questa problematica.

Alberto: per essere più chiari a noi interessava inizialmente diffondere i testi di Zanier e sviluppare un discorso sulla emigrazione del popolo friulano. A questi testi quindi abbiamo messo addosso una nostra musica che per forza di cose non è nel solco della tradizione musicale friulana, perché le nostre radici musicali sono altre: se vuoi la nostra musica è un insieme di blues, di folk cioè di vari generi musicali, non friulani evidentemente, che oggi costituiscono per tantissimi giovani l'unica matrice musicale su cui provare ad esprimersi. Naturalmente ben presto abbiamo visto in ciò qualche contraddizione: vedevamo cioè che occorreva non solo usare il friulano, ma pure occorreva cercare un linguaggio musicale che avesse qualcosa a che fare con la tradizione friulana. E certi risultati li abbiamo ottenuti se pensi che le nostre canzoni sono quasi sempre a tre voci, cioè abbiamo fatto largo uso del modo di cantare corale, appunto come avviene nella villotta. Ma certo la contraddizione resta: basta solo ricordare l'uso esclusivo di strumenti quale la chitarra e il flauto e l'assenza di altri quali il «liron», il clarinetto, il violino, strumenti che invece sono parte integrante della tradizione musicale friulana.

Comunque penso questa contraddizione tutt'oggi in Friuli sia irrisolta. Del resto questo non vuol dire che la nostra musica non sia comunicativa: anzi mi pare si possa dire che la nostra musica sia sfruttabile, soprattutto dai giovani. E al di là di questo fatto della ricerca di un rapporto col linguaggio musicale tradizionale, di cui parlavo prima, l'uso del friulano si impone come strumento comunicativo e efficace; penso che sia questo uno dei risultati della nostra esperienza da non dimenticare e da recuperare.

Emilio: Certo è che parlando di musica tradizionale friulana noi non ci riferiamo alla villotta riveduta e corretta dei vari Zardini e altri con i loro «Salûtae e Furlanie» nè ai vari D. Zampa. Anzi su questi bisogna far chiarezza e capire che il loro è canto popolaresco e non correttamente popolare

A uè al-è simpri plui facil sintî tabajâ di «culture furlane»; e-son simpri plui lis ocasions indulà che cussientementri il popul frulan al-riconquiste le sô identitât naçionâl e al domande di riapropriasi de sô lenghe e de sô culture. Al-è soredut impuartant che chiste domande no je plui prerògative dome di clapis e çircui culturai motis da un intares prevalentementri intelettuâl, ma al-stâ deventant un intares di masse, une covente che stâ sburtant lis classis popolars furlanis a ricjapâ le proprie lenghe a ristabilî le proprie vision dal mond venastai le proprie culture.

Cun chiste inchieste o-vin urût viarzi un dibatit e un'analisi sore lis dificultâts che chist moviment par une «gnove culture» al-cjate. O-vin cirût di documentâ cemût che ta chestis esperiençis, fra lis plui vivis e consapevulis a-si vivin chestis contradiçions e chiscj gnôfs cuntignûts.

D'altre bande o-pinsin di dâ ancje un piçul contribût a le demistificaçion di dute une folclorisaçion de culture furlane elaborade evidentementri pai sie intares socjai e di parfît di cui che il furlan nol poss che viodilu «salt onest e lavoradôr».

Di chestis dos intervistis dapît o-crodin che oltri lis indiçions e i sponts par une gnove o pussibile cjançon furlane dal doman, peade saldamentri e criticamentri cul patrimoni passât, in gjenerâl risulte, une vote di plui che i furlans e-an bisugne di instituçions e miecj gnofs: valadi sie di une universitât, di un conservatori e di un Teatri realmentri «furlans» e leâts al nestri teritori sie (e no ciart cun mancul impuartançe) di finançiaments e struturis

Petez

Cheste rubriche a è vierte a duc'i letors. Si domande dome di no contâ masse veretâts.

Nus à capitât di lei che Mizzau, assesôr regjonal e consilîr nazional dal so partît, in-t-une samblee de sezion democristiane di Aquilee al a dit: «un partito come il Pci, che esprime una classe dirigente che intitola ad Aquileia una via a Rosemberg non ha diritto di parlare della lingua e della cultura friulana. Aquileia offre centinaia di nomi e riferimenti storici e proprio per questo come friulano, prima che come politico, debbo esprimere un senso di tristezza per lo scempio che proprio ad Aquileia il comune perpetra contro la nostra cultura». Nô, lu savês, o' sin no dôme par noms furlans ma ancje par cartei scrits in furlan. Poben, chel Rosemberg culì no savin cui ch'al è, ma Mizzau, lui si che lu cognossin ben e o savin cemûd ch'al intind le difese de culture furlane. Alore, tant par curiosâ, sin lâs a viodi là ch'al è a stâ il nestri assesôr, a Udin. Le sô cjase 'e je in vie Codroip — e fint a lì nie ce dî — ma il so studi professional al è in vie Cavour. Chel Cavour che i tignive tant aes minorancis ch'al a scomençât a fâ le unitât di Italie tirant dongje par prime la Sardegne. Cambie strade, Mizzau...

* *

Al è jessût a genâr, un gnûf gjornâl dal PCI, «Realtà friulana». E al à scomençât unevore ben. Il sedis di dicembar a Udin a si è fate une grande manifestazion cuintri el intosseament dal ICFI. Une schirie di trators, miars di personis di duc' i paîs. Qualchidun, viodinju, al diseve dut content: «nol è pusibil, masse biel par sei vere». Chei dal PCI ju an ciapâs sul serio, e' an pensât che chê manifestazion no jere a vonde «realistiche» e te cronologie de lote cuintri el intosseament no'nd'an nancje fat peraule. Meracuî de «Realtà friulana»...

'O vin viodût un biel sfuei dal comitat di quartîr di Cussignâ, là che cence une rie di coment a mostrin lis denuncis dai redits dai consilîrs comunâi di Udin. Par chel che nus riuarde o savês che il gjornal al vend une vore, o vin almancul dîs mil abonas e insumis o sin plens di bês. Alore chei che volevin mandanus alc par plasê che cambiin destinazion dal vaglia. Mandailu al comun di Udin, che a' son duç' puars in cane.

* *

Si viôd che barzaletis sui carbinîrs nond' e a vonde. Mingarelli, denunciât par cemud ch'al veve fat lis indagjnis su l'atentât di Petean (e cjastiât a taliane, vie passant di colonel a gjenerâl) al a fat une biele diclarazion al proces, disint che lui nol voleve l'amnistie. Tant, duç a lu san, non si puès rinunciâ a le amnistie, e la diclarazion e jere pro forme. Ce coragjo, gjenerâl...

E adesso riprendiamo il discorso: vogliamo la facoltà di medicina friulana. CAPITO!?

Accantonata sindora, per l'isolamento della DC, l'idea della convenzione con Trieste, si ripropone con forza la richiesta dei 125.000 dei Comitato per l'Università friulana.

Il Comitato per l'Università friulana ha espresso il suo no alla stipula della convenzione tra l'Ospedale civile di Udine e l'Università di Trieste per lo sdoppiamento del triennio clinico.

Dopo che tutti i partiti, costituzionali e non, e tutte le organizzazioni sanitarie hanno dichiarato, con varie argomentazioni, anche la loro contrarietà, la DC è rimasta la sola paladina di un contratto-trappola per l'appena nata Università degli studi di Udine.

Tonutti e Toros, questa volta, se ne sono stati dietro le quinte e hanno fatto parlare l'amico Santuz: «la realizzazione del triennio era l'unica strada per aprire le porte, in un secondo momento, alla creazione della facoltà completa in tutti i suoi corsi», ha detto.

Sarebbe proprio interessante sapere il perchè «era l'unica strada», dato che, a parere di molti, invece era l'unica strada per ottenere mai più la facoltà autonoma e completa di Medicina nell'Università udinese.

Prima di tutto, in quanto la più grande nemica dell'Università friulana è ed è stata (dal 1964) proprio l'Università di Trieste.

Ecco, a titolo d'esempio, una delle tante dichiarazioni del Rettore prof. Origone, rilasciata a «il Piccolo» qualche anno fa: «I problemi sollevati da Udine, in ordine ai suoi insegnamenti universitari, sono da noi ritenuti spettanza dell'ateneo triestino, nella consapevolezza della sua funzione di unica università della regione: per cui Trieste non ha nessun intenzione di abdicare a questa sua posizione di università regionale».

Va poi detto che i clinici triestini (pronti a storcere il naso al solo pensiero di dover andare in una struttura decentrata come il nuovissimo ospedale costruito per loro a Cattinara, cioè alla periferia di Trieste), se hanno deciso di venire ad insegnare nell'ospedale udinese, ne scorgono tutto l'interesse. Logica conseguenza è che liberarsi della loro presenza diventerebbe oltremodo difficile con l'andare del tempo. Non è infatti il caso d'illudersi che si tratti di una convenzione di breve durata, fatta al solo scopo di dare al Friuli l'intera facoltà autonoma: se viene l'Università di Trieste, ci si potrà scordare sia facoltà autonome, sia qualsivoglia sviluppo dell'Università udinese!

Il Comitato per l'Università friulana ha pure spiegato di non essere contrario ad un collegamento con altre università e ha portato l'esempio di Padova perchè da anni quella Università si dichiara favorevole ad un insediamento universitario in Friuli, e certamente «si adopererebbe per assicurare lo sviluppo autonomo della facoltà di Medicina», come sta facendo a Verona. Si deve infatti tenere presente che a Padova studiano migliaia di friulani e che l'Università veneta sta per scoppiare; è quindi chiaro che Padova veda di buon occhio l'apertura di un'Università completa in Friuli che, trattenendo una grossa parte di studenti, le permetterebbe di tirare una boccata di ossigeno.

Il Comitato per l'Università friulana, promotore della raccolta delle 125 mila firme, ha detto anche di continuare a battersi perchè i politici rispettino la volontà di tutti quelli che, firmando, hanno chiesto la facoltà di Medicina nell'Università friulana. La facoltà autonoma di Medicina a Udine, oltre a dare maggiore consistenza al nucleo esistente degli studi accademici, potrebbe ispirarsi ai modelli più validi della didattica medica universitaria e potrebbe consentire una reale possibilità di apprendimento pratico e teorico agli studenti che non trovano spazi adeguati all'interno delle attuali cliniche universitarie.

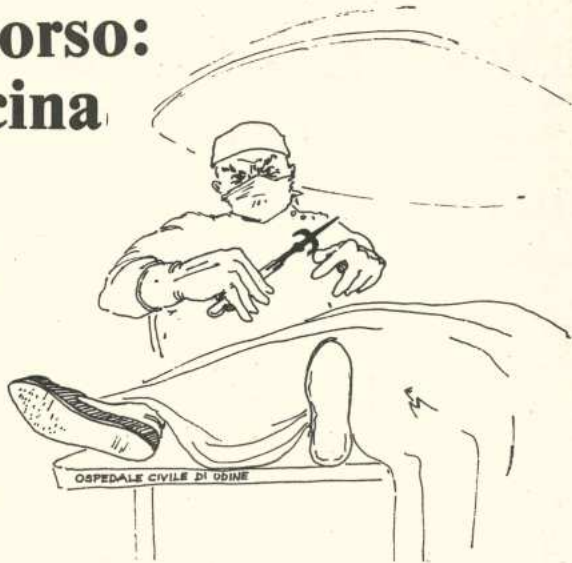
A Padova ci sono due mila iscritti per anno di corso di Medicina: è impossibile che tutti quegli studenti possano prepararsi adeguatamente alla professione di medico. Occorre allora aumentare la «quantità» delle cliniche universitarie, per avere la «qualità» dei medici.

La posizione di Udine, al centro geografico della Regione, consente l'ubicazione di una facoltà di Medicina i cui servizi possono essere estesi a tutto il Friuli e anche alla fascia orientale del Veneto, a beneficio di circa un milione e mezzo di abitanti. Inoltre l'Ospedale civile di Udine dispone di una vasta area (120.000 m²) per la costruzione della clinica universitaria.

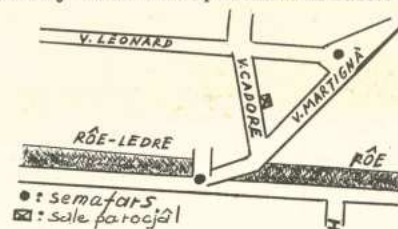
C'è anche chi dice che ci sono troppi studenti di medicina in Italia: è vero, ma non si può dire altrettanto per quanto riguarda il Friuli. Infatti nella sola Università di Trieste troviamo appena 9 iscritti friulani ogni mille abitanti delle provincie di Gorizia, Pordenone e Udine, contro i 23 iscritti triestini.

Di questo passo la percentuale dei medici friulani, che già si sta dimezzando rispetto al passato, continuerà a scendere in favore dei medici triestini e di quelli provenienti da altre regioni.

E non ci pare giusto.

ROBERTO MEROI

Seconde tirade di seminaris su lis minorancis

vinars 9 di març aes 20.00
ENNIO OPASSI, di «Radio Koper/Capodistria» sul tema
«Institucions, autogjestion e comunitats nacionals in Jugoslavie»

I seminaris si ju fasin te sale de parochie di vie Cadore a Udin:

A berlaràn i claps

(a cura di G. Gualandra)

Udine: esempio di architettura spontanea rurale in Via di Mezzo (foto Gualandra)

Il volume di Emilio Scarin,
«LA CASA RURALE IN FRIULI»
edito dal Consiglio Nazionale delle Ricerche — Comitato Nazionale per la Geografia nell'anno 1943;

ci viene riproposto in anastatica di lusso dalla Regione Friuli-Venezia Giulia. Servizi dei Beni Ambientali e Culturali.

L'originale del 1943 era stampato ad un solo colore, in piccolo formato (in 16°) cm 17,5 × 25: in questi tempi di post-terremoto, di ricostruzioe, di «vacche magre», di soldi col contagocce, è stato stampato a 2 colori in 8°, formato UNI A4 cm 21 × 29,7, quasi raddoppiato, con copertina cartonata recante incisione dei titoli in oro a caldo ed in più sovraccoperta con stampa a 4 colori. Tutto questo per restare quasi sconosciuto.

Quest'opera avrebbe dovuto essere divulgata a tutti gli interessati, a chi ha bisogno di ripristinare la casa o a chi deve costruirla. Avrebbe dovuto essere anche il primo libro per ogni friulano, il primo da consultare, per cercare di capire ciò che non aveva capito prima, la propria identità friulana, quei valori autentici e genuini, tradizionali.

Le proposte dei tecnici, friulani, non friulani, statali o regionali, sono per lo più proposte di «non friulanità», partendo sempre dalla scontata inferiorità dell'architettura spontanea locale, quasi come se un buon quadro antico fosse sempre superato da uno qualsiasi moderno. L'architettura spontanea non è fatta solo di materiali o di tecniche, è soprattutto fatta di linee, di ritmi, di «soffi di bello», di armonia con la natura. L'unica cosa da cambiare o, meglio, da rafforzare era il materiale (esempio: strutture portanti interne), il resto andava bene tutto. Il resto con la sismicità non c'entra!

All'autenticità dell'architettura spontanea si contrappone l'architettura di stato, scolastica o di accademia, con proposte datavolino. Proposte di ricostruzione di paesi totalmente differenti da prima, proposte da estranei, di un altro mondo, che impongono alla gente di cambiare tutto, anche vita! Di questo «i sorestanz» non hanno capito nulla; il contadino resterà contadino anche con la casa prefabbricata, però occorrono le infrastrutture necessarie: occorre la stalla, il fienile, il cortile ed il letamaio, tutto con l'ubicazione giusta, più adatta: quella di prima.

Questo libro dovrebbero consultarlo tutti «quelli» della Regione, e non solo pubblicarlo! Farne delle leggi per la salvaguardia dei beni ambientali e culturali, per la ricostruzione e rinascita di un Friuli con tutta la ricchezza di spontaneità del passato, per il presente e per il futuro.

GIANCARLO GUALANDRA